



OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Mandiamoli pure in giro per il mondo

di Raffaele Morese

abstract: Le proposte per dare sbocco alla disoccupazione giovanile ci sono e andrebbero praticate, ma l'invisibilità dei giovani come forza di contestazione consente di derubricare la questione dall'agenda politica; un segnale di attenzione potrebbe essere quello di istituire un "prestito d'onore" di nuovo conio. [Continua >>](#)

I mal-trattati di sempre

di Nicola Cacace (*)

abstract: In Europa, i cittadini sono più uguali sotto il profilo reddituale e complessivamente più ricchi; in Italia siamo più diseguali e più poveri. A pagare questi squilibri sono i giovani, ma è possibile invertire il trend con poche politiche mirate. [Continua >>](#)

Quel che "resta" ai giovani è ancor meno che altrove

di Andrea Gandini (*)

abstract: La qualità dello sviluppo di un Paese come l'Italia dipende dalla qualità del lavoro, per cui occorrono politiche che favoriscano l'assunzione di giovani qualificati, in imprese che siano sempre più un aggregato lavorativo a forte connotazione partecipativa. [Continua >>](#)

Serve un soprassalto di ambizione

di Pier Luigi Celli (*)

abstract: Per non rimanere sommersi dalla decadenza pervasiva di questo Paese, occorre ridare speranza ai giovani; le iniziative della LUISS, come il Progetto Controesodo e il LED Center, puntano a fornire opportunità a quanti intendono osare. [Continua >>](#)

Giovani alla ricerca del desiderio perduto

di Giuseppe Roma (*)

abstract: Le difficoltà all'inserimento lavorativo dei giovani ha molte ragioni e parecchi responsabili, ma si evidenzia sempre più persistentemente una questione motivazionale che non fa coincidere domanda e offerta di lavoro; alcune proposte correttive. [Continua >>](#)

Una sfida che richiede coraggio

di Carlo Borgomeo (*)

abstract: Da questione irrisolvibile, come molti ormai ritengono, quella giovanile deve diventare una sfida per rivedere le politiche formative, per allargare le flessibilità e per contenere la fuga dei cervelli. [Continua >>](#)

Il fattore G

di Annalisa Vittore (*)

abstract: Alcune piste di lavoro, in linea con la Strategia 2020 indicata dall'Europa, per assicurare un sistema formativo capace di inserire i giovani nel mercato del lavoro e sottraendoli al fenomeno dei "multitasking e acrobati". [Continua >>](#)

Contro l'etica della circostanza

di Pierluigi Mele

abstract: Clamorosi avvenimenti di cronaca hanno portato alla ribalta un protagonista assoluto: il denaro. E ciò ha effetti devastanti sulla società, sui giovani e sulla psiche umana; intervista al professor Vittorino Andreoli, tra i maggiori psichiatri italiani, che ha scritto "Il Denaro in testa" (pubblicato da Rizzoli). [Continua >>](#)

Più concretezza verso una generazione a rischio

di Mario Ajello (*)

abstract: Per non affidarsi unicamente ai soliti pannicelli caldi verso i giovani e loro preparazione all'ingresso del lavoro, occorre un vero e proprio welfare generazionale, affiancato da politiche formative formali ed informali. [Continua >>](#)

La transizione virtuosa del laureato

di Andrea Gandini (*), Riccardo Galletti (**), Bruno Zannoni (**)

abstract: Per realizzare buone politiche per accrescere l'occupazione giovanile occorre creare percorsi che coinvolgano gli studenti nella concretezza del lavoro aziendale; l'esperienza del progetto PIL (Percorsi Inserimento Lavorativo). [Continua >>](#)

La collaborazione come modello di formazione e lavoro

di Bruno Picker (*)

abstract: Il Centro ELIS, nato nel 1964 nella più povera periferia romana, si è specializzato negli anni in collaborazione con alcune aziende nello studio delle necessità formative future proponendo percorsi che permettono il conseguimento della piena occupazione dei giovani formati. [Continua >>](#)

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Mandiamoli pure in giro per il mondo

di Raffaele Morese

Salvo brevi periodi, dal dopo guerra ad oggi, la disoccupazione giovanile è stata sempre un problema, per qualsiasi Governo e per qualsiasi maggioranza parlamentare. Ma, a differenza di oggi, c'è stato sempre qualche tentativo di occuparsene. Per non andare troppo in là nel tempo, basta ricordare la legge per l'occupazione giovanile nei bacini culturali all'inizio degli anni 80, oppure la prima Sviluppo Italia per l'imprenditorialità giovanile negli anni 90, oppure gli LSU (lavori socialmente utili). Tutte esperienze piene di difetti e rischi, ma certamente capaci di dare un messaggio positivo a chi un lavoro non l'aveva.

Oggi, lo Stato e a cascata molte delle altre istituzioni pubbliche, si affidano al mercato, innescano qualche incentivo, si spingono a favorire finanche una formazione "on the job" incontrollata e attendono che altri si muovano per dare risposta a quello che il Governatore della Banca d'Italia Draghi ha detto recentemente: "uno spreco di risorse che avvilisce i giovani e intacca gravemente l'efficienza del sistema produttivo" (intervento al Forex 2011, Verona 26 febbraio). Più chiaro di così non poteva essere. Ma lo Stato, per rendere meglio il concetto, si sta impegnando molto per ridurre sempre più il numero dei precari che si è accumulato, nel corso degli anni, nella Pubblica Amministrazione, ovviamente, facendone a meno.

Nessuno può sostenere che sarebbe facile risolvere la questione occupazionale dei giovani, specie in questa lunga fase recessiva. Ma non può essere motivo per non fare nulla. Molto e a basso costo potrebbe essere fatto, se soltanto si perdesse la supponenza che spetta a tutti darsi da fare, meno che all'istituzione pubblica. I contributi contenuti in questo numero di approfondimento della news letter di ANL sono un accorto e convergente sventagliamento delle problematiche e delle soluzioni connesse alla disoccupazione giovanile, specie nel Mezzogiorno. Li unifica un senso del realismo e un' esigenza di coesione sociale che, però, non sembrano essere nell'agenda politica di questo Paese. Nonostante la gravità del fenomeno.

La ragione è presto trovata. I giovani disoccupati non fanno notizia, non si ribellano, non battono il pugno sul tavolo. I giovani, nel migliore dei casi, trovano nella famiglia il loro ammortizzatore sociale; nel peggiore, cascano nel circuito dell'illegalità delinquenziale o lavorativa. Si arrangiano, se va bene; si inguaiano, se va male. Quelli più adulti entrano ed escono dal mercato del lavoro per effetto di un uso distorto della flessibilità; quelli più giovani stentano ad annusare, non ad assaporare cos'è il lavoro "buono".

I giovani sono invisibili. La loro condizione, specie se è quella di esclusi dal lavoro, non è politicamente rilevante. Non fanno massa critica. Questo stare in penombra giova un po' a tutti; a chi sta al Governo perché non viene investito della drammaticità della situazione nelle forme dure della contestazione e a chi è all'opposizione che può sempre farne un'arma di polemica politica. Ma nel concreto, non s'intravede nessuna traccia di visione lunga e neanche un segnale di intervento a breve, degno di questo nome.

L'invisibilità, soprattutto nel Mezzogiorno, nasconde una stratificazione di rancore, rassegnazione e finanche di consegna alle lusinghe della malavita che, con il passare del tempo, crea incomunicabilità tra le generazioni più giovani e le strutture della democrazia. Saviano è da tempo che denuncia questo scollamento, che produce una dinamica della vita politica spesso "comprata" e "venduta".

Non ci sono le condizioni immediate per una progettualità complessiva che tenga assieme una politica demografica per combattere la denatalità, una politica industriale che faccia alzare la qualità delle cose prodotte e del modo di produrle, una politica formativa che avvicini la scuola ai luoghi di lavoro in modo da far apprezzare il lavoro manuale al meno alla pari di quello intellettuale, una politica del welfare postfordista. Il sistema politico è in altre faccende affaccendato e i vincoli di bilancio che l'Europa ci impone non lasciano spazi di manovra specie se la legislazione fiscale resta quella attuale.

Non ci sono neanche le condizioni immediate per un'emersione dell'invisibilità della questione del lavoro dei giovani; il movimento degli studenti della fine dell'anno scorso sulla riforma universitaria, non si può traslare automaticamente in movimento per il lavoro. Se maturazione ci sarà, avrà tempi e percorsi più articolati.

Ma, per parafrasare l'ultimo Rapporto Censis, "bisogna tornare a desiderare". Come ha fatto don Antonio Loffredo, parroco del rione Sanità a Napoli. Ha accompagnato un centinaio di ragazzi alla costituzione di una cooperativa che ha reso agibili alcuni luoghi artistici, culturali e religiosi in stato fatiscente e resi turisticamente attrattivi. Questa iniziativa ha dato lavoro "ma il desiderio principale è quello di aprire: il quartiere a chi deve visitarlo e contemporaneamente, la mente a chi si trova a camminare per queste strade" (intervista su Vita del 21 gennaio 2011).

Ebbene, quello che serve è dare una prospettiva concreta alla vitalità giovanile. Da ciò nasce la suggestione per una proposta che sfidi la passività. Si istituisca una sorta di "prestito d'onore" per tutti i diplomati e laureati che non trovano impieghi. Esso potrebbe essere valido al massimo per un biennio e per un valore pari ad un assegno di Cassa Integrazione medio. Chi l'utilizza, lo ripagherà o rimborsandolo nel corso della propria vita lavorativa o allungandola di due anni (facendo, quindi, risparmiare il sistema previdenziale). Ne può fare quello che vuole: studiare ancora, ingegnarsi in un'attività, anche girare il mondo.

L'importante è che non se ne stia con le mani in mano, che consumi di suo e non con la paghetta della nonna, che cerchi di mettere a frutto un segnale d'attenzione che la collettività gli manda. Ci può essere il malintenzionato che può usare scorrettamente quel gruzzoletto. Ma questo rischio è poca cosa rispetto al vantaggio di favorire i benintenzionati a darsi da fare, a riattivare il desiderio di conquistare una prospettiva, a cercare di guardare lontano. Non si può promettere a tutti i giovani un lavoro, ma si può chiedere ad essi di dimostrare che sono in grado di uscire dall'invisibilità.

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

I mal-trattati di sempre

di Nicola Cacace (*)

Un tasso di disoccupazione giovanile che colpisce un giovane su tre ed una denatalità che dura da 35 anni – nascite dimezzate da 1 milione l'anno a poco più di 500mila - sono dati emblematici di un paese in declino. Pochi giovani ed anche disoccupati! Come è possibile? Quando parlo di paese in declino non intendo qualcosa di irreversibile; l'Italia ha potenzialità di imprenditorialità, operosità e talenti che chiede solo di essere valorizzata con politiche adeguate. Parlo di declino perché da 15 anni siamo il paese europeo ed occidentale il cui Pil cresce meno di tutti; siamo il paese che avrebbe 3 milioni di occupati in più se avesse un tasso di occupazione (quota di occupati sulla popolazione 15-64 anni) europeo, 65% rispetto al nostro 57%; siamo il paese che, malgrado un numero di laureati inferiore agli altri paesi, abbiamo il più alto tasso di disoccupazione e sottoccupazione dei laureati.

Questo avviene perché produzioni "povere" non assorbono molti laureati. Insomma le ristrutturazioni produttive non sono state all'altezza del nuovo scenario. Quali erano le ristrutturazioni necessarie? Semplicemente investire in innovazioni verticali ed orizzontali, verticali verso settori produttivi ad alta crescita (elettronica, servizi avanzati, etc.), orizzontali innovando i processi produttivi aziendali per aumentare la competitività, in linea con la nuova divisione internazionale del lavoro che ha visto in pochi anni i prodotti di miliardi di cinesi, indiani, coreani e brasiliani, con costi lavoro assai più bassi, invadere i mercati mondiali.

Che fare per invertire il declino, dare ai giovani il futuro che meritano e consentire al paese di occupare un posto nella divisione internazionale del lavoro migliore dell'attuale? In primis, arrestare il declino demografico, fattore economico negativo più che non si creda, poi seguire la lezione dei paesi del Nord Europa, Germania e Scandinavia in testa, che con politiche di innovazione e redistribuzione, riescono a crescere di più, sfiorare la piena occupazione e diventare anche più ricchi. Infatti i paesi del Nord Europa, con minori diseguaglianze, sono anche i paesi a più alto reddito per abitante. Nella società della conoscenza, una maggiore eguaglianza dei redditi, assume valore economico, perché rafforza sia la Domanda che la Cultura diffusa..

1 Giovani, i più colpiti in un paese che invecchia.

Tutti i dati mostrano chiaramente che in Italia almeno due generazioni stanno vivendo condizioni di vita e di lavoro peggiori delle precedenti. Più di 2 milioni sono disoccupati, molti sono sottoccupati, almeno due milioni vanno ad ingrossare la categoria dei "non studenti, né lavoratori, né disoccupati", i cosiddetti inattivi che l'Istat, secondo criteri internazionali di rilevazione, non considera neanche disoccupati perché dichiarano di "non avere effettuato ricerca attiva di lavoro nella settimana precedente l'indagine".

In Italia lavorano troppo pochi. Il bassissimo 57% di tasso di occupazione rispetto alla media europea, 65% e nordeuropea, 72%, deriva da due componenti principali: le donne italiane e i giovani del Mezzogiorno. Nel Centro Nord il tasso di occupazione è nella media europea, mentre nel Mezzogiorno è solo del 45%. Quanto ai giovani la maggioranza di essi lavora da precario, con una delle tante forme di qualifica professionale, co.co.co., collaboratore a progetto, etc., introdotte dalla cosiddetta legge Biagi.

Dico cosiddetta, a differenza della vulgata comune, perché nelle 100 pagine del Libro bianco Biagi, quando si invocano nuove forme professionali più flessibili, si aggiungono subito raccomandazioni perché le nuove flessibilità siano sempre

accompagnate da misure di garanzia e da ammortizzatori sociali, misure assenti nella Legge Biagi. La precarietà che ne deriva, produce molti danni tra cui due principali, un effetto negativo sulla produttività a causa della scarsa partecipazione del "precario" ai processi di miglioramenti aziendali, un effetto negativo sulla natalità a causa dell'impossibilità dei giovani di organizzare la vita in un progetto di futuro possibile.

A questo mal-trattamento dei giovani sono da ascrivere molti mali dell'Italia di oggi. Infatti, siamo il paese più vecchio del mondo insieme al Giappone, che non a caso è l'altro paese che ci contende due primati negativi, la bassa crescita del Pil prolungata negli anni ed il debito pubblico più alto al mondo, superiore al 100% del Pil, oltre le spese crescenti per sanità e pensioni..

Una seconda conseguenza del mal-trattamento dei giovani è un altro nostro record negativo: il paese meno attraente al mondo per investimenti diretti esteri (IDE). Nelle statistiche dell'Unido/Onu infatti l'Italia appare all'ultimo posto tra i paesi industriali nel rapporto tra IDE in entrata ed investimenti fissi lordi, appena il 3%. In un mondo globalizzato, dove aumenta la mobilità dei capitali internazionali per investimenti produttivi, essi concorrono a meno del 3% degli investimenti fissi lordi italiani. All'altro estremo della classifica degli IDE compare un paese come la Svezia, con quasi il 30% di investimenti diretti esteri. Se si considera che la Svezia ha anche altri primati, generalmente considerati negativi, come l'alta pressione fiscale e un Welfare tra i più ricchi del mondo, si deve riflettere sui cambiamenti che la globalizzazione e la società della conoscenza hanno prodotto sui fattori di competitività.

L'uomo, agevolato da strutture educative e di ricerca adeguate e da politiche incentivanti l'innovazione, diventa fattore sempre più strategico di competitività produttiva e crescita economica. Si riconferma il dato che onde assicurare la flessibilità e le innovazioni necessarie ai paesi industriali per non arretrare nella nuova divisione internazionale del lavoro, l'uomo diventa il primo fattore critico, al posto del capitale. Questo si muove ormai a tutto campo nel mondo alla ricerca di buone opportunità di investimento e queste ultime si orientano secondo due tipi di comportamento: nei paesi avanzati, alla ricerca dei fattori, soprattutto umani, di elevata specializzazione della forza lavoro, nei paesi emergenti, il parametro costo lavoro diventa attraente per produzioni a basso e medio contenuto di tecnologie.

Purtroppo, l'Italia si è distinta negli ultimi anni per la trascuratezza assoluta con cui i vari governi, soprattutto quelli di destra che hanno dominato nell'ultimo decennio, hanno trattato l'uomo, i giovani, la scuola, l'Università e la ricerca. Ed il paese ne paga pesanti conseguenze nel peggioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro e nella sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro. Il Pil certifica nella sua sintesi il declino. In pochi anni il Pil pro capite italiano è passato dal 107% della media europea al 97%.

2 Che fare per arrestare il declino e rispondere ai nuovi scenari della globalizzazione.

Nel campo della macroeconomia, oggi caratterizzata dalla crisi economica mondiale, anzi occidentale (dato che, Sud est asiatico, America latina ed Africa sembrano immuni), un altro elemento che fa la differenza tra chi "sta male e chi sta in salute" è la distribuzione del reddito. C'è un indicatore abbastanza preciso delle "diseguaglianze" di reddito, l'indice di Gini che va da 0 ad 1. 1 indica la massima diseguaglianza dei redditi, 0, la perfetta eguaglianza. Italia, Gran Bretagna, Usa, Canada, Russia e Messico sono i paesi dell'Ocse (organizzazione internazionale di cooperazione economica, di Parigi) con valori dell'indice di Gini superiori a 0,3, cioè di massima diseguaglianza dei redditi. Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia, Finlandia, Germania e Francia, sono invece i paesi Ocse con indice di Gini inferiore a 0,3, cioè di minima diseguaglianza dei redditi. Non a caso sono questi ultimi paesi quelli che, non solo hanno subito minori danni dalla crisi economica occidentale, ma sono anche ai vertici delle classifiche di crescita del Pil e di ricchezza (Pil per abitante). Più uguali, più ricchi. Non a caso l'Italia si impoverisce essendo il paese dove il 45% della ricchezza è concentrata nelle mani di appena il 10% delle famiglie.

Politiche per la famiglia sono necessarie non solo per evitare "l'estinzione della razza italica" ma soprattutto per arrestare il declino economico di un paese che invecchia rapidamente. Oggi è l'immigrazione, assai elevata proprio per colmare i buchi della denatalità, a mantenere in vita l'azienda Italia. Essa non basta, l'integrazione degli immigrati va realizzata meglio, molto meglio, ma per correggere una struttura demografica troppo "appesantita" da vecchi ed anziani bisogna fare quello che tutti i paesi europei, dalla Scandinavia a Germania, Francia, Austria, etc. hanno fatto negli ultimi 30 anni: bonus per neonati e giovani, asili nido e soprattutto

detrazioni fiscali. In Francia chi ha il terzo figlio vede abbassarsi gli oneri fiscali del 50%. È così che nel 2010 sono nati quasi 900mila bambini contro i poco più di 500mila in Italia (di cui 107mila da mamme straniere). Le multinazionali non investono nei paesi vecchi perché non li attira né la domanda (pannoloni e poi?) né l'offerta di lavoro giovane e ben formato di cui le attività avanzate hanno bisogno.

Politiche contro la precarietà del lavoro. Sono necessarie per combattere sia l'assenza di futuro dei giovani che la bassa crescita di produttività. C'è un modo elementare per combattere il lavoro precario, fare in modo che esso costi più del lavoro stabile, il contrario di quanto avviene oggi.

Politiche per aumentare l'occupazione, soprattutto di donne e giovani. La Germania è, tra i grandi paesi industriali, l'unico ad aver ridotto la disoccupazione nel 2010, grazie ad una politica di riforme strutturali pro-occupazione agendo anche sulle forme e sugli orari di lavoro. Alla VW il mantenimento dei livelli occupazionali è stato possibile con la flessibilità ottenuta con più part time ed orario da 35 a 33 ore .

In Italia, si fa il contrario, riducendo ai minimi europei il costo degli straordinari ed addirittura defiscalizzandoli (insieme al salario aziendale di produttività) quando gli straordinari con la produttività non c'entrano per niente. Infatti, la produttività oraria si riduce all'aumento dell'orario. Una politica occupazionale di genere va adottata con urgenza, stante il fatto che il basso livello del tasso di occupazione italiano dipende soprattutto dal bassissimo tasso di occupazione femminile, 45% contro il 60% europeo. Lotta quindi alle numerose pratiche di scoraggiamento della maternità ed incentivi di defiscalizzazione dei contributi per le donne.

Politiche per l'innovazione e la ricerca. Queste politiche sono necessarie per almeno due motivi: è l'unica via per cui un paese industriale può difendere la sua collocazione "alta" nella divisione internazionale del lavoro, è l'unica tipologia di aiuti alle imprese (con l'ambiente) consentita dai Trattati europei.

L'innovazione va sostenuta in tutti i settori, industria anzitutto ma anche servizi avanzati ed agricoltura. In Italia si parla, giustamente, molto dell'industria manifatturiera, seconda solo alla Germania, ma si parla poco della inefficienza dei Servizi, da cui dipende più di 1/3 dell'occupazione. Il bilancio commerciale dei Servizi è in passivo crescente da 5 anni, dai trasporti alla comunicazione, dall'informatica alla consulenza, dalla formazione al cine-TV, dal turismo alla finanza, malgrado l'attivo di quasi 10 miliardi della bilancia turistica (che però riduce il suo peso nel turismo mondiale). E questo è un costo grave anche per le nostre imprese.

Politiche fiscali anche a fini redistributivi. Parliamo da anni di una riforma del sistema fiscale che non parte mai. Qui vorrei indicare alcuni criteri necessari per correggere le più grandi distorsioni del nostro sistema. Premetto anzitutto che in Italia abbiamo un record mondiale di pressione fiscale, perché il dato ufficiale del 42% del Pil è ottenuto "gonfiando" il Pil del 20% per tener conto dell'economia sommersa. Se si rapportassero le entrate al Pil "delle transazioni monetarie palesi" si otterrebbe il 52% di pressione fiscale, un livello pari a quello svedese.

Per abbassare il livello della pressione fiscale è anzitutto necessario combattere più drasticamente l'evasione fiscale, con pene più robuste e tracciabilità dei movimenti monetari maggiore. Questo non basta per rilanciare produzioni, imprenditorialità e crescita. È necessario superare le attuali sperequazioni, tra redditi da lavoro e da capitale, questi ultimi tassati con aliquota ridicola del 12,5% e non ricorrendo troppo alle imposte indirette, già superiori al 50% delle entrate, che, agendo su tutti i consumi, ledono il principio di progressività (i più ricchi devono pagare percentualmente di più dei meno ricchi) sancito dalla Costituzione oltre che penalizzare con investimenti e consumi la domanda interna.

Politiche per il Mezzogiorno. Tra i principali motivi del declino italiano c'è il sottosviluppo del Mezzogiorno, mentre il Nord è tra le regioni più ricche d'Europa. Siamo l'unico paese europeo in cui i divari regionali sono aumentati. Tutti gli altri paesi, dalla Spagna al Portogallo, dalla Germania alla Grecia, anche grazie agli incentivi europei hanno ridotto i divari tra regioni ricche e povere. Questo è successo non solo perché molti soldi andati al Sud sono stati mal spesi per corruzione, criminalità e cattivi progetti, ma anche perché in molti anni le risorse per il Sud non sono state aggiuntive delle quote di risorse ordinarie ma sostitutive. Basta guardare alle quote delle spese ordinarie andate al Sud per ferrovie, strade, ospedali, scuole, Università, sempre inferiori al 30% delle quote stabilite. Può darsi che una riforma federalista ben fatta, improntata ai giusti criteri di solidarietà, possa migliorare anche le politiche per il Mezzogiorno, ma occorre anche scegliere le giuste priorità di spesa. Cosa non sempre avvenuta in passato quando ad esempio, invece di finanziare industrie "labor intensive" si sono concentrati gli incentivi su settori come siderurgia e petrolchimica che danno poca occupazione rispetto agli investimenti ed inquinano

molto.

(*) Economista

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Quel che "resta" ai giovani è ancor meno che altrove

di *Andrea Gandini (*)*

Che il lavoro sia il tema centrale dell'Italia è opinione condivisa, anche se pochi si cimentano con proposte concrete (che non pesino sul debito pubblico) su come accrescere l'occupazione.

In un intervento dello scorso ottobre il Governatore della Banca d'Italia tornò a rimarcare la difficile situazione del mercato del lavoro indicando che, nonostante il tasso di disoccupazione fosse dell'8,9% (quindi al di sotto della media UE), il tasso di sottoutilizzo fosse "superiore all'11%, conteggiando assieme ai disoccupati i lavoratori in cassa integrazione e quelli che, scoraggiati, hanno smesso di cercare attivamente un impiego. Tra il secondo trimestre del 2008 e il quarto del 2009 il numero di occupati si è ridotto in Italia di 560 mila persone...Nel primo semestre del 2010 si è registrata una debole ripresa, con 40 mila occupati in più...ma la crisi permane e i consumi ristagnano perché i redditi reali delle famiglie non progrediscono e vi è una diffusa incertezza sul futuro". Per questo, concludeva Draghi, "la condizione del mercato del lavoro è il tema centrale, da analizzare guardando a tutti gli indicatori e a tutte le buone fonti informative disponibili".

Dopo l'intervento di Draghi ci fu una breve discussione sui quotidiani e nei talk show televisivi (queste ultime, le fonti di informazione per il 95% degli italiani) su quale fosse il reale tasso di disoccupazione in Italia, per cui gli "ottimisti" indicavano il basso tasso di disoccupazione nazionale (8,9%) e i critici il "nuovo tasso di disoccupazione" indicato da Draghi nell'11%.

In realtà le cose stanno molto peggio per il nostro paese, per due ragioni. La prima riguarda l'ampiezza della caduta occupazionale; dal 2008 al terzo trimestre 2010 (ultimi dati disponibili) abbiamo perso in Italia 616mila occupati. Considerando che 330mila lavoratori sono passati da tempo pieno a part-time, significa che si sono persi altri 165mila unità di lavoro a tempo pieno. Infine se consideriamo i soli occupati italiani (escludendo gli immigrati che sono cresciuti di 355mila unità negli ultimi 2 anni) la perdita ammonta a -1.136.000 (4,9% del totale degli occupati). Questa straordinaria perdita non è dovuta a diffusi licenziamenti ma a mancate assunzioni. Ogni anno il fabbisogno di personale, solo per compensare chi va in pensione, è di circa 700mila unità e gran parte di questa perdita occupazionale è stata pagata dai giovani.

La seconda ragione per cui stiamo molto peggio di quanto si dice, è che in Italia c'è pochissimo lavoro; se consideriamo il tasso di occupazione dai 20 ai 64 anni, cioè l'indicatore che informa su quanto lavoro c'è in un paese in rapporto agli abitanti, vediamo che in Italia esso è straordinariamente basso: 61,7% rispetto ad una media UE del 69,1%. Il tasso di disoccupazione (quello ufficialmente dichiarato, dell' 8,9%) non è quindi inferiore a quello della media UE perché da noi c'è più lavoro (è vero il contrario), ma perché gran parte delle donne (specie al Sud) dichiarano nelle interviste Istat di non cercare lavoro (semplicemente perché scoraggiate dal poco lavoro "offerto").

L'amara realtà è quindi che l'Italia ha un 10% circa di cittadini occupati in meno della media delle altre nazioni europee, nonostante il suo dichiarato basso tasso di disoccupazione. E non c'entra nulla il lavoro nero e sommerso che abbiamo in grandissima quantità (16-18%), perché le indagini Istat rilevano il lavoro e lo misurano sia esso nero, grigio o chiaro. Semmai si può dire che le tasse, essendo pagate da circa il 28% di cittadini in meno che altrove in Europa, nonostante siano alte per chi le paga, fanno incassare allo Stato relativamente poco.

Dal punto di vista della quantità di lavoro solo tre Paesi in Europa stanno peggio dell'Italia: Ungheria, Malta, Turchia. Tra i 27 paesi Ocse (i più "ricchi" nel Mondo), la distanza – in negativo - dell'Italia con "i migliori" per tasso di occupazione è di 20 punti percentuali con il migliore (Svizzera), di 16-19 punti con i paesi del Nord Europa, di 13 punti con Austria, Germania e Giappone, di 12 punti con Regno Unito, di 10 punti con Stati Uniti, di 8 punti con Francia, di 2 punti con la stessa Spagna che pure segna nel 2010 un tasso di disoccupazione del 20%.

Se vogliamo quindi avere un'indicazione reale della disoccupazione in Italia possiamo, da un lato, "cullarci" nel dire che il tasso di disoccupazione è 8,9% (minore di quello medio europeo), dall'altro dire che abbiamo meno occupati di un paese come la Spagna dove il tasso di disoccupazione è – appunto- del 20%.

La recessione ha peggiorato ulteriormente l'occupazione e ciò spiega perché nel luglio 2010 il Tasso di Occupazione sia sceso ulteriormente di 0,7 punti percentuali in meno sul luglio 2009 e le previsioni per il 2011 indichino che non ci sarà un aumento di occupati, ed ha ragione chi dice che la crisi sarà davvero finita quando l'occupazione tornerà a crescere.

In un paese dove c'è poco lavoro, esso va a favore soprattutto dei maschi adulti delle classi centrali di età^[1]. Molto basso è invece il tasso di occupazione femminile che, seppure cresciuto dal 36,4% del 1997 al 47,2% del 2008, resta di quasi 20 punti inferiore a quelli di Regno Unito, USA e Germania. Ancora più ampio è il divario tra il Nord e il Sud del nostro Paese: 25 punti percentuali, che salgono a quasi 40 tra le 25-34enni, spiegando l'enorme flusso verso il Nord delle giovani donne meridionali specie se laureate.

Più omogeneo territorialmente, ma assai lontano dagli standard internazionali, è l'occupazione dei lavoratori più anziani (55-64enni), pari al 34,4% nel 2008: circa 28 punti percentuali inferiore al dato USA e attorno ai 20 punti minore di quelli britannico e tedesco.

In un contesto nazionale in cui c'è poco lavoro, quello che "resta" ai giovani è ancora meno che altrove, in quanto in Italia più che altrove non c'è una cultura (nelle aziende e nelle famiglie) che punta sui talenti dei giovani per sviluppare le imprese. Sono invece diffusi i comportamenti "clientelari-familistici" di tutela dei figli, anche per la buona scusa che "trovare lavoro è difficile".

Così non stupisce che l'Italia detenga in ambito Ocse e UE il primato del maggior differenziale tra tasso di disoccupazione dei giovani (15-24 anni) e quello totale: 3,3 volte, rispetto ad una media UE di 2,2. Giornali e tv sono soliti indicare il dato più semplice, quel tasso di disoccupazione dei giovani 15-24 anni salito nel 2010 al 29%^[2] dal 21,2 del 2008 e dal 25,4 del 2009, che resta doppio o triplo di quello dei nostri partner^[3]:

Ancor più illuminanti sono i tassi di occupazione giovanile distinti per titoli di studio. Una recente analisi svolta da Paola Potestio^[4] e Riccardo Gatto^[5] ha infatti evidenziato che il vero differenziale tra i giovani italiani e i giovani europei non si trova tra chi ha titoli di studio bassi e neppure tra diplomati, ma riguarda quei laureati che studiano sempre più a lungo a causa del fallimento di una riforma universitaria che doveva far passare la maggioranza dei laureati da 4 a 3 anni e che invece li ha portati a 5 anni (con la "Laurea magistrale").

Tassi di Occupazione dei giovani 15-24 anni per titolo di studio in paesi selezionati

	Regno Unito	Germania	Spagna	Francia	Italia
Elem.-Medie	31	30	41	6	18
Diplomati	63	60	38	41	34
Laureati	79	73	56	45	27

Fonte: Potestio, 2005

Com'è possibile vedere in tabella, i giovani laureati italiani (fino ai 24 anni) hanno la più alta difficoltà a trovare lavoro nel confronto con i giovani laureati dei principali 4 grandi paesi europei (Germania, Gran Bretagna, Francia, Spagna). La difficoltà a trovare lavoro per i giovani laureati italiani si traduce in -52 punti di Tasso di

Occupazione dalla migliore (Gran Bretagna) e -36 punti dalla media dei 4 paesi considerati. Di gran lunga maggiore è anche il Tasso di Occupazione medio di questi 4 Paesi rispetto a quello dei giovani diplomati italiani (-17 punti); più ridotto è il differenziale occupazionale dei giovani italiani con titolo di studio Elementare o Media: -9 punti. La stessa disoccupazione dei laureati italiani nella fascia di età 25-34 anni è sempre superiore a quella dei diplomati italiani.

In conclusione l'Italia è l'unico caso, tra le nazioni considerate, in cui c'è un **innalzamento del tasso di disoccupazione per i più formati**. Una conclusione scientifica a cui sono arrivati in modo "ruspante", peraltro, molti genitori che non si capacitano del perché siano proprio i propri figli laureati a trovare le maggiori difficoltà nell'inserirsi al lavoro.

In sintesi, in Italia la lettura dei dati sul mercato del lavoro indica che i principali fenomeni in atto sono:

- la forte riduzione della partecipazione al mercato del lavoro dei 15-19enni (connessa, almeno in parte, all'ampliamento degli studi tra gli italiani);
- la crescita dei tassi di attività dei 25-29enni con un livello minimo di istruzione che sono quindi occupati o cercano attivamente lavoro (il che spiega la continua crescita di occupati stranieri anche nei due anni di recessione);
- la drastica contrazione della partecipazione al mercato del lavoro dei laureati 20-24enni; si tratta di un segnale molto forte del fallimento della riforma degli ordinamenti didattici universitari, o almeno della sua prima applicazione a causa del fatto che la maggioranza di chi ottiene la laurea triennale prosegue gli studi. A ciò si aggiunge la riduzione della partecipazione al mercato del lavoro dei laureati 25-29enni;
- la forte disoccupazione tra i laureati 20-29enni;
- la performance nettamente superiore dei diplomati rispetto alle lauree, soprattutto in termini di minori tassi di disoccupazione;
- un numero crescente di giovani che né studiano, né lavorano.

In conclusione (dicono Potestio e Gatto), tra i tanti aspetti che emergono dall'evoluzione di lungo periodo delle caratteristiche di qualificazione degli aggregati del mercato del lavoro giovanile, il segnale più rilevante e preoccupante si collega al livello più elevato di istruzione (lauree). La contrazione della partecipazione al mercato del lavoro dei giovani laureati, si unisce a livelli di disoccupazione tra i laureati stessi che rimangono comunque assai alti. Il fallimento della riforma degli ordinamenti didattici universitari nel promuovere un più rapido ingresso nel mercato del lavoro e una complessa interazione (del tutto aperta all'analisi) di spinte negative dal lato dell'offerta e della domanda di lavoro mettono capo a un rilevante fenomeno di sotto-utilizzazione del capitale umano che i progressi nei livelli generali di istruzione renderebbe disponibile.

In Italia non c'è solo un'"emergenza giovani" (e dei laureati in particolare), ma è andata crescendo anche **una distanza eccessiva dei giovani in formazione dal mercato del lavoro**, una distanza che rischia di diventare un handicap alla conclusione del processo formativo.

Negli ultimi 30 anni ha prevalso l'idea di una *education* di stampo "gentiliano" dove la teoria è tutto, mentre pratica, vita e arte sono nulla. Anche il lavoro è scomparso sia come progressiva scomparsa dei "laboratori", sia come mai decollato reclutamento di docenti presi dal mondo del lavoro[6]; si è diffusa l'idea che per il lavoro "c'è tempo", soprattutto per genitori (e soprattutto nonne/i) in cui il lavoro è stato veramente duro.

Diversamente dalla cultura diffusasi altrove. Ad esempio, in Australia stanno crescendo il numero di ore di lavoro svolte dagli studenti (in media 9 ore alla settimana alle Superiori, 14 ore all'Università) e la percentuale di studenti che lavorano in modo retribuito (il 75%), in quanto sono le scuole stesse –oltreché le famiglie– che spingono a svolgere lavoretti, considerando il lavoro una modalità aggiuntiva di apprendimento [7].

In conclusione in Italia c'è poco lavoro, pochissimo per i nostri giovani, quasi nulla per i laureati, modeste le esperienze retribuite durante gli studi, comparativamente a ciò che avviene nel mondo. Ciò spiega la crescente fuga dei laureati dall'Italia: i giovani che lavorano all'estero sono in misura doppia o tripla di altri Paesi[8]. In nessun Paese europeo i giovani laureati sono così svantaggiati nel trovare lavoro come in Italia[9].

Potrebbe però essere che la via dello sviluppo non passi per l'impiego dei giovani più qualificati.

Come scrisse 20 anni fa Martin Wolf, i Paesi crescono soprattutto se hanno "*buone*

istituzioni. Paesi che hanno istituzioni che non rubano e fanno gli interessi dei cittadini, nel lungo periodo diventano ricchi, anche se non hanno materie prime, buone produzioni e tecnologie e neppure una buona scuola. Il tema di come avere “buone istituzioni” non fa parte di questo saggio, ma la domanda se è compito di buone istituzioni favorire l’allocazione nelle imprese dei nostri giovani e dei “migliori” studenti, sì. In un saggio di questo stesso numero di ANL spiegheremo che per noi i “migliori” non sono né quelli che hanno i voti più alti, né quelli che sono selezionati dalle società di *recruiting* (i cosiddetti “*top talent*”) e che i “migliori” per un’impresa non lo sono affatto per un’altra. I “migliori” sono, per la nostra esperienza, quelli che rappresentano il miglior incontro, tra i tanti possibili, tra un’impresa vera e giovani veri; un incontro che avviene attraverso una procedura tutorata di reciproca selezione (faccia a faccia), in cui l’impresa e i giovani sono i veri protagonisti.

Una seconda considerazione a favore dell’occupazione dei giovani qualificati è che:

- per accrescere l’occupazione è necessario accrescere la produttività;
- per accrescere la produttività è necessario accrescere l’innovazione (a meno che non si vogliano accrescere le ore di lavoro, ridurre i salari, le ferie, le festività, cioè peggiorare le condizioni di lavoro e di vita);
- per accrescere l’innovazione occorre favorire la creazione di comunità lavorative, la partecipazione e fare in modo che le migliorie organizzative-produttive costino alle imprese relativamente poco.

È evidente, allora, l’indicazione di *policy*: per invertire il declino dell’Italia oggi sono prioritarie politiche che favoriscano l’assunzione di giovani qualificati in imprese, a costi contenuti e con strategie che puntino all’innovazione aziendale, in modo da “uscire diversi dalla crisi di come ci siamo entrati”.

Non dobbiamo sottovalutare i rischi della situazione in cui ci troviamo; perseverare nei nostri errori può portare ad un forte declino. Nicola Rossi ha scritto che gli italiani che avevano 30 anni nel 1920 hanno sofferto fino a 55 anni di una riduzione del 35% di calorie rispetto alla generazione precedente, un fenomeno avvenuto in altri tempi (1830-1890) in Usa e ancor prima in UK, a conferma che anche tra i paesi ricchi negli ultimi 200 anni ci sono stati periodi anche di arretramento nelle condizioni di vita e non sta scritto da nessuna parte che i popoli (come le singole famiglie) migliorino sempre il proprio tenore di vita.

(*) Economista CDS

[1] Anche Keynes quando parlava negli anni trenta di pieno impiego, lo intendeva per i soli uomini e non anche per le donne. E ciò spiega perché in Italia solo tra i maschi adulti (30-50 anni) i tassi di occupazione italiani siano alti e prossimi a quelli degli altri paesi europei.

[2] La media nazionale tra i giovani nasconde le profonde differenze regionali: al Sud nel 2010 è doppio (39,3%) del Nord (20%).

[3] Nel 2009 solo in Spagna era più alto (37,9%), Francia 22,8, UK 18,9, Usa 17,6, Canada 15,3, Danimarca 11,2, Germania 11, Austria 10, Giappone 9,1,...

[4] Università di Roma Tre, la ricerca è del 8.7.2009

[5] Istat

[6] La riforma Berlinguer li prevedeva ma le università per risparmiare e non competere hanno ripiegato su giovani precari che oggi costituiscono oltre il 40% dei docenti.

[7] Il rapporto tra tassi di attività dei giovani 15-24 anni e quelli degli adulti (45-54 anni) per singole province italiane mostra una maggior presenza nelle province del Nord dei giovani al lavoro o in cerca di lavoro, i quali, “attivandosi”, “strappano” agli adulti più lavoro, anche a parità di risorse disponibili sui singoli mercati del lavoro. Come se ci fosse una legge non scritta per cui “più lavoro c’è, più i giovani si attivano e più lavoro finisce ai giovani, ma anche il suo contrario: meno lavoro c’è, proporzionalmente, meno ne finisce ai giovani”.

[8] Sono il 2,3% (Fonte: Oecd), rispetto all’1,1% della Francia, allo 0,9% di Uk, 0,8% di Spagna, 0,6% di Germania.

[9] La Repubblica ha lanciato un’indagine sui giovani all’estero che in poche settimane

ha raccolto oltre 30mila storie; eccone una: *"l'Italia è un paese di avidi infami, immeritocratico, antidemocratico, retrogrado, arrogante, ignorante, maschilista, superstizioso, senza futuro. Non volevo stare in Italia: in politica sono solo contraddizioni, il lavoro non ha futuro perchè la scuola non forma assolutamente i giovani. Si può amare il suo passato ma non si può non odiare il presente e probabilmente anche il futuro, visto il declino che si vive quotidianamente, spudoratamente; dovremmo apprendere dalle società occidentali vicine le quali, pur vivendo un declino, resistono dignitosamente perchè hanno la schiena ritta e non sono mai state serve di istituzioni letali di stampo clericale o feudale"*.

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Serve un soprassalto di ambizione

di Pier Luigi Celli (*)

Viviamo in un'epoca di decadenza pervasiva. Inutile nascondersi dietro richiami di facile patriottismo, di nobili afflati tricolori e buonismi dell'ultim'ora. I tempi che viviamo, sono caratterizzati da una pervasiva decadenza di visioni forti, valori condivisi, destini riconosciuti e da un ossessivo ripiegamento su un presente protratto, frammentato urgente. Al punto di difendere sempre di più interessi corporativi e multipli, ignorando, così, un segmento sociale fondamentale che è quello dei giovani a cui, fino a poco tempo fa, nessuno pensava e verso i quali sembra precluso un futuro solido, perché lacerato e reso a brandelli da un eterno presente.

Spesso, infatti, per questi ragazzi il futuro è modesto e diventa al massimo un futuro personale, dove ognuno cerca una via d'uscita individuale e mai comune. Incapaci di farsi trascinare, i giovani rischiano di vivacchiare, di galleggiare in un mare che alla lunga tenderà a risucchiarli, negando loro le opportunità di nuotare in acque più tranquille.

Riconquistare la prospettiva del futuro è oggi operazione squisitamente educativa, prepolitica anche nella direzione di ricostruire un senso per quello che si fa nel contesto di interessi generali, in grado di tutelare tutti, esorcizzando i demoni del presente.

Da qui l'importanza di garantire nei luoghi della loro formazione fondamentale: la scuola e l'università, il compito primario di formare teste flessibili, capaci di leggere quello che accadrà domani e di cogliere innovazioni, idee e di trasmettere loro la fiducia in un domani visto come impraticabile, almeno, nel nostro paese. E ai giovani, infatti, che stiamo consegnando una nazione in difetto di dignità, priva del senso di vergogna, sempre meno pronta a cavalcare le spinte propulsive. "Privati di un futuro passato" (R.Koselek) che loro non hanno abitato, i migliori o i più fortunati - stanchi di aspettare il loro "futuro nel tempo" - lo cercheranno sempre più nello spazio (Marchisiello), andando altrove e rincorrendo quelle possibilità e quella valorizzazione che da noi sembrano precluse.

Bisognerebbe tornare ad interrogarsi su cosa serve veramente per ridare vigore, coraggio e speranza a questa generazione allargata, consentendo alle politiche di "risuonare" e non alle dichiarazioni solenni di tacitare le coscienze. La buona governance delle istituzioni che si occupano di formazione, deve mettere da parte i poteri baronali, e non limitarsi a congegnare processi, a salvaguardare con tentativi più o meno obsoleti i privilegi e rendite di posizione, finendo per dare spazio sempre ai mediocri e non ai meritevoli.

L'azione della LUISS riflette il pensiero e l'impostazione metodologica di dare invece una svolta, una scossa, un soprassalto di orgoglio e di senso di appartenenza, contro l'intorpidimento generale delle coscienze.

Ci proviamo ogni giorno a fare qualcosa di buono per questi ragazzi che meritano fiducia e speranza.

Dall'anno scorso, nell'ambito del Placement LUISS, ha preso avvio il Progetto "Controesodo", un programma per far tornare giovani laureati LUISS nelle terre d'origine e in questo modo migliorare la situazione economica delle zone interessate, in particolare quelle della Locride e di Gioia Tauro. L'università LUISS è interessata a fare in modo che gli studenti fuori sede provenienti dalle zone del Sud Italia acquisiscano, attraverso la formazione in ateneo, le competenze necessarie al fine di ritornare nelle regioni natali e contribuire a risollevare l'economia di quelle zone. La LUISS cura quindi l'inserimento dei giovani laureati in quello che si può definire un Controesodo.

Nell'ambito del Progetto sono state presentate varie iniziative da alcuni studenti LUISS, che vanno dalla valorizzazione territoriale di attività agricole al lancio di una giornata per il rilancio dell'economia Calabrese, dalla creazione di un network per l'orientamento di neo universitari calabresi alla visita dei più importanti stabilimenti produttivi calabresi, oltre alla creazione di una banca intergenerazionale per un sistema di gestione del risparmio responsabile e sostenibile, i cui fondi saranno da investire in progetti economici sul territorio locale. Tutto questo nell'ottica di fornire un apporto concreto in termini socio-culturali e sostenere l'impegno di giovani laureati LUISS calabresi.

L'attuale crisi economica è una crisi di carattere strutturale. Ci vorrà del tempo perché venga riassorbita ed è, soprattutto, necessario che gli studenti imparino a fare impresa, perché il superamento della crisi è legato alla capacità di farsi carico del proprio destino professionale da parte delle nuove generazioni. Ma non sempre le Università non insegnano a fare impresa ed è per questo che dobbiamo anche sulla base dei principi dell'Agenda di Oslo per la formazione all'imprenditorialità in Europa pensarci noi. Da qui la nascita del LED Center: il primo centro per lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile, con l'obiettivo di supportare e sostenere giovani studenti laureandi e laureati che vogliano intraprendere, in Italia, un'iniziativa imprenditoriale, sulla base del proprio talento, delle proprie idee e della convinzione nei propri mezzi, contribuendo così allo sviluppo del proprio territorio e più in generale del proprio paese.

Come scriveva Leopardi: "Serve un soprassalto di ambizione, vincolo e sostegno potentissimo della società", perché è l'ambizione che produce quel sentimento e quei comportamenti che recuperano l'onore di tutti come valore civile, ridando il senso dell'utilità che spinge a imprese nuovamente coinvolgenti. per ridare un futuro dignitoso ai giovani.

(*) Pier Luigi Celli - Direttore Generale LUISS

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Giovani alla ricerca del desiderio perduto

di Giuseppe Roma (*)

Che quella giovanile rappresenti la questione decisiva per la nostra crescita, la più spinosa e difficile da risolvere è affermazione che trova larghi consensi. Ma altrettanto unanime è la delusione per la scarsità di proposte o idee in grado di dare qualche spiraglio di soluzione, e soprattutto per l'assenza di segnali concreti che siano in atto interventi capaci di invertire le tendenze.

La condizione dei giovani registra un notevole ritardo per l' inserimento nella vita attiva, trova enormi ostacoli a coprire il normale avvicendamento generazionale, ha poche opportunità di accumulare (risorse,esperienze) e molte probabilità di consumare quelle delle generazioni precedenti.

Oltre alle molte ragioni specifiche,la questione giovanile deriva da gravi problemi strutturali del Paese,primo fra tutti il basso tono della crescita, che perdura ormai da almeno dieci anni.

Non replicare modelli vecchi

L'Italia si sta avviando con estrema lentezza a riprendere i livelli di produzioni antecedenti alla crisi. Mentre Francia e Germania, alla fine del 2011, avranno guadagnato qualcosa rispetto al prodotto nazionale del 2009, l'Italia avrà ancora da recuperare un quattro per cento e il Regno Unito qualcosa in più dell' un per cento, rispetto al periodo pre-crisi. Una così bassa dinamica lascia intendere quanto il rallentamento del sistema abbia radici profonde. Ed è evidente che senza crescita economico-produttivo difficilmente potrà innescarsi un vero processo di mobilitazione delle energie giovanili e il mercato del lavoro rimarrà bloccato nel dualismo attuale, che esclude prevalentemente i giovani e le donne.

La sensazione è che la crisi e il suo interminabile protrarsi abbiano messo a nudo le nostre debolezze, e che ogni tentativo per arginarla rischi di trasformarsi in uno sterile e sfidente giro a vuoto, se non viene accompagnato da un profondo cambio di logica di cui il Paese ha bisogno per ripartire davvero.

La tentazione di andare avanti continuando a replicare modelli che non funzionano rappresenta il rischio incombente per un sistema che non può più permettersi di rimandare un'assunzione netta e decisa di responsabilità da parte di tutte le sue componenti produttive: gli imprenditori, da un lato, cui è chiesto di tutelare la loro capacità unica al mondo di fare impresa; i lavoratori, dall'altro, cui è richiesto di non chiamarsi fuori dal gioco della ripresa, ma di parteciparvi attivamente, senza declinare in facili logiche di deroga o di delega.

Non si può infatti non avvertire come negli ultimi anni, il rapporto dei giovani – ma potremmo dire di una buona parte degli italiani - e il lavoro si sia andato sempre più sfilacciando. Complici la mancanza di opportunità, il crescente livellamento verso il basso della qualità dell'occupazione, la crescita dei fenomeni di sottoccupazione, i giovani rischiano di provare una crescente disaffezione verso quello che un tempo rappresentava,per noi italiani, forse la principale dimensione di realizzazione personale e collettiva.

Una disaffezione che, lungi dal concretizzarsi in fenomenologie di massa, sembra trasparire a livello di coscienza sociale, in quell'opzione di fondo che tra qualità della vita e fatica, sembra spostare progressivamente l'ago della bilancia verso la componente più disimpegnata del nostro essere.

Il significato del lavoro va per molti versi impoverendosi, rendendo la dimensione professionale, una componente cui si rischia di guardare in una logica centrata sull' impegno dei lavoratori e sull'obiettivo della crescita,che hanno reso possibili alle

generazioni passate il passaggio dall'Italia povera e rurale, a quella del benessere.

Poco fiduciosi rispetto alla possibilità di trovare un'occupazione, ma forse anche poco disponibili a trovarne una a qualsiasi condizione, i giovani, che più hanno avvertito sulla propria pelle gli effetti della crisi (nei primi due trimestri del 2010 si è registrato un calo degli occupati tra 15 e 34 anni del 5,9%, a fronte di un calo medio dello 0,9%), sembrano avere, almeno per una buona parte, definitivamente perduto ogni fiducia lavorativa.

Il lavoro "giusto"

E' noto che più di due milioni e duecentomila gli italiani, tra 15 e 34 anni, non sono impegnati in un'attività di studio, non lavorano, non lo cercano e soprattutto non sembrano essere interessati a trovarlo. In prevalenza donne, in possesso di titoli di studio molto bassi, ben il 60,3% risiede al Sud del Paese. Se si escludono quanti, soprattutto donne, sono fuori da un'attività produttiva o di studio per prendersi cura dei figli (il 20,6% del totale), la parte restante spiega la propria condizione come conseguenza di un contesto che l'esclude, provocando un misto di sfiducia e inerzia, devastante per il sistema nel suo complesso.

Le motivazioni sono istruttive: il 20,9% non cerca lavoro perché sa che non lo troverà, il 13,1% perché sta aspettando delle risposte, l'11% perché frequenta temporaneamente qualche corso, il 5,2% perché non gli interessa e non ne ha bisogno. Insomma, quale che sia la causa, una parte significativa delle risorse produttive del sistema sembra chiamarsi fuori dal gioco, anche se non definitivamente, derubricando quella che un tempo rappresentava una fase quasi obbligata di passaggio all'età matura, per molti versi un dovere sociale vero e proprio. Tuttavia, anche chi sceglie di continuare a giocare la propria partita, di volere un lavoro, perché magari non ha una famiglia alle spalle in grado di mantenerlo o non ha rinunciato alla speranza di trovarlo, non sembra disposto a volerlo a qualsiasi condizione, anzi. La sensazione è che a mancare in Italia sia il lavoro "giusto" per chi lo cerca; insomma, che continui a permanere una rigidità, culturale e antropologica, rispetto all'accettazione di lavori non rispondenti alle proprie aspettative perché troppo faticosi, non consoni al percorso formativo seguito o non pienamente congruenti con la propria professionalità.

Nel 2010, anno critico per l'occupazione in generale e drammatico per quella giovanile, le imprese hanno lamentato difficoltà a trovare circa 150.000 figure professionali: difficoltà che interessano non solo le disfunzionalità del sistema formativo, ma riguardano in misura rilevante anche la bassissima disponibilità a svolgere determinati tipi di mansioni, in particolare quelle di carattere operaio e artigianale, tanto da renderle appunto di difficile reperimento.

Se a immobilizzare il mercato del lavoro sono diversi fattori strutturali, è anche vero che a pesare è una certa resistenza culturale presente ancora in larghi strati della società italiana a superare i paradigmi su cui è stata impostata la storia della nostra crescita economica almeno fino alla fine degli anni '80.

La logica di sviluppo, individuale e collettivo, esclude la giusta sequenzialità tra istruzione, professione e reddito per molti tipi di lavori, come quelli tecnici, manuali, di manutenzione, cioè quelli che in altri Paesi si esercitano con il "camice" e da noi sono ancora troppo rudimentali.

Nell'area del lavoro permane un approccio, sia da parte dei lavoratori che delle componenti datoriali, poco funzionale a far maturare una cultura nuova, maggiormente al passo con i tempi, in grado di ridare l'energia al sistema, che per ripartire ha bisogno del coinvolgimento di tutti i suoi protagonisti.

Tre proposte concrete

Detassare le imprese giovanili già nate, per farle sopravvivere

Ora, è necessario pensare a qualche linea di lavoro pragmatica, per uscire dalle secche di un dibattito per molti versi sterile.

Intanto, difficilmente potremo far fronte a un maggior coinvolgimento dei giovani con il solo lavoro dipendente. Per far crescere il tasso di occupazione giovanile è indispensabile dare strumenti a quella quota, forse minoritaria, ma esistente e vitale, che scommette su se stesso e sul suo futuro.

La mia personale proposta è quella di detassare per tre anni integralmente il lavoro autonomo, imprenditoriale e professionale di chi da almeno un anno ha già creato una piccola azienda, ha avviato un'attività, sta tentando di intraprendere una strada libero professionale, sia in campi tradizionali che innovativi.

E' importante sostenere iniziative già partite, anche se precarie, per evitare che i soliti furbi trovino giovani prestanome ai soli fini di eludere il fisco. L'obiettivo è quindi

quello di sostenere, far consolidare e se possibile far espandere le iniziative giovanili, che invece nascono e muoiono, certo per incapacità, ma molto spesso per il carico burocratico e gli oneri diretti e indiretti che richiede lo Stato. Il costo sarebbe abbastanza basso, perché si dovrebbe rinunciare a un gettito che non ci sarebbe o sarebbe irrisorio data la precarietà delle attività di cui stiamo parlando.

Rilanciare il lavoro tecnico e manuale

Gran parte dell'occupazione in tutti i paesi avanzati riguarda lavori di tipo intermedio in vari campi: dalla salute, benessere psico-fisico o fisioterapie, alle manutenzioni, alla ristorazione, al facility management. Mestieri che ancora releghiamo a una funzione arcaica, anche perché in parte collegati al lavoro irregolare e alla bassa qualificazione.

Tutto cambierebbe, se invece pensassimo a impieghi tecnico-manuali – dall'idraulico, al meccanico, fino al posturista, allo chef o al responsabile di cantina – come lavori "puliti", in camice ho detto in precedenza, dove si esercita un ruolo, superiore a quello cui spontaneamente i giovani finiscono per approdare, e cioè quello di impiegatuccio in un ufficio qualsiasi.

Ma per una torsione culturale di questa portata è necessario riorientare le politiche pubbliche in diversi campi: quello educativo, quello formativo e quello organizzativo. Piuttosto che fare crociate, è indispensabile prendere l'impegno che si intende valorizzare la formazione tecnica, non al ribasso, ma la rialzo. Abbiamo fior di istituti tecnici, da cui in passato sono uscite intere generazioni di piccoli imprenditori, di specialisti, di progettisti. Bisogna ridare carburante perché divengano motore di una nuova stagione di tecnici intermedi, mentre molti si lamentano che al contrario devono chiudere i laboratori per mancanza di risorse. La formazione, quella finanziata in vario modo dalle regioni, dal FSE, dai fondi interprofessionali, non può essere luogo sussidiato per giovani da sussidiare. Deve diventare strumento per aiutare a esercitare professioni tecniche, non solo integrando conoscenze più pratiche con quelle scolastiche, ma soprattutto facendo coaching, cioè affiancandosi al singolo giovane nel percorso di inserimento lavorativo. Infine, le officine, certo artigianato, il lavoro agricolo non possono rimanere in tante parti d'Italia troppo lontani da una condizione di sicurezza e di salubrità, non sempre oggi garantita.

Si fanno tante campagne d'opinione, talvolta inutili rispetto alla finalità, in questo caso comunicare e operare per rendere la dignità del lavoro tecnico-manuale pari a quella del lavoro intellettuale meriterebbe anche una specifica intelligente campagna mediatica.

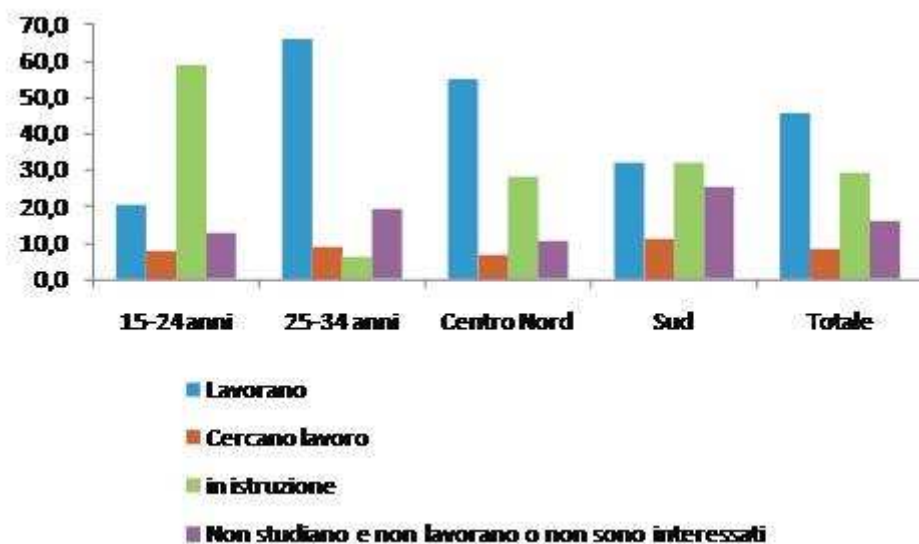
Il terziario per i giovani

Perché la disoccupazione intellettuale è così forte in Italia? Perché tanti bravi laureati vanno a lavorare fuori? La risposta è semplice: il nostro terziario è arretrato. Il lavoro intellettuale in tutti i paesi avanzati ha maggiore intensità nei servizi. Ci sono catene e circoli viziosi che finiscono per sfavorire i giovani. Se lo stato non paga le parcelle ai professionisti, questi tendono a sfruttare i "giovani di studio" facendoli invecchiare e privandoli di ogni prospettiva. E così la giovane architetta che manda il suo curriculum a uno studio ad esempio inglese, trova a Londra un lavoro stabile e ben pagato inimmaginabile da noi. E poi quel terziario sempre più ha per mercato il mondo, mentre i nostri avvocati, le nostre banche, la nostra logistica non "schiodano" dal mercato nazionale ancora abbastanza protetto. E con essi i nostri giovani laureati (a parte la minoranza che va all'estero) continuano a resistere nella staticità del luogo di nascita o di studio. Quindi, non c'è che puntare su vere liberalizzazioni in grado di dare efficienza.

I giovani oggi, non sono né meglio né peggio, delle generazioni precedenti, certo hanno bisogno di sentirsi al centro di politiche e interventi in grado di sostenere la loro personale responsabilizzazione, che valorizzino il loro impegno. Che poi è il vero aiuto.

(*) Direttore generale del CENSIS

Fig. 1 - La condizione dei giovani da 15 a 34 anni per classi di età e ripartizioni geografiche, Il trim. 2010 (val. %)



Fonte : elaborazione Censis su dati Istat

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Una sfida che richiede coraggio

di Carlo Borgomeo (*)

I dati sulla disoccupazione giovanile, soprattutto meridionale e soprattutto meridionale femminile, sono oggettivamente drammatici. Siamo, a livello regionale, agli ultimi posti tra i paesi europei.

Ma il dato più impressionante, l'aspetto sostanzialmente più pericoloso è la crescente rassegnazione sul tema. La questione della disoccupazione giovanile comincia ad essere percepita come la questione meridionale: cioè irrisolvibile.

Come per il Sud anche per i giovani si recitano appelli e denunce generiche, di sapore vagamente etico, ma non ci sono proposte, iniziative, sperimentazioni degne di nota. L'unica iniziativa è stata una legge bipartisan sul rientro dei cervelli, promossa dall'associazione 360gradi, ma con una dotazione finanziaria assolutamente insufficiente.

Le più significative politiche anti-crisi hanno riguardato, come al solito, i lavoratori che rischiavano il posto di lavoro. La cassa integrazione in deroga ha rappresentato certamente un punto importante che non si può non condividere.

Ma la positività di quel provvedimento non ne giustifica il carattere sostanzialmente esaustivo. Soprattutto non è accettabile che non vi siano, neppure parziali, interventi per i giovani in cerca di lavoro.

Intanto la "fuga dei cervelli" acquista dimensioni epocali. I dati Svimez sono impressionanti: ai dati sulle emigrazioni vanno aggiunti quelli relativi ad un pendolarismo che ha assunto grazie alla Tav dimensioni impressionanti.

Viene meno la "materia prima" per lo sviluppo, con un danno che si aggiunge alla beffa. Mentre l'emigrazione "povera" del dopoguerra rappresentava un indispensabile meccanismo di sostegno del reddito per i territori che "esportavano" mano d'opera, l'emigrazione "ricca" di oggi, fatta dai giovani che si trasferiscono e che vanno aiutati a trasferirsi con integrazioni del reddito da parte delle famiglie, rappresenta un doppio impoverimento.

Che fare? Si può immaginare una strategia, una politica e, quindi, una serie di interventi coerenti?

Come al solito la prima questione è condividere l'analisi; è assumere un giudizio secondo il quale quello della condizione giovanile non è uno dei più gravi problemi sociali del nostro Paese, ma è il più importante vincolo allo sviluppo: un Paese vecchio anagraficamente, ingessato nelle classi dirigenti, stanco psicologicamente è un Paese pieno di paure e rancori, ricco di corporativismi difensivi e privo di futuro.

Se si condivide questa priorità si devono imboccare, coraggiosamente, tre percorsi politici:

1) Il primo è la revisione delle politiche di educazione.

Abbiamo ancora una scuola, soprattutto per la Media-Superiore in buono stato dal punto di vista della qualità dell'offerta formativa, ma è un patrimonio che si va rapidamente dilapidando. Il resto è certamente preoccupante a partire dall'Università, dalla ricerca, dai sistemi di formazione professionale regionale, dall'istruzione tecnica e, per certi versi, dalla scuola elementare.

Su alcune di queste questioni vi sono stati – e vi sono – aspri momenti di confronto. Su altri, come per la formazione professionale regionale, non vi è sufficiente attenzione, pure a fronte di una gravissima e concreta possibilità che il Paese, per incapacità a spendere, perda centinaia di milioni del FSE, segno evidente di un sistema di offerta inceppato, sclerotizzato, incapace di intercettare la domanda di lavoro in continua evoluzione, anche se quantitativamente ridotta.

Su questi problemi vi è un'insufficiente capacità a cogliere il filo rosso, ad identificare la questione centrale che è, appunto, la questione dei giovani.

La Formazione Professionale bloccata non riguarda i professori, ma compromette e brucia importanti opportunità per i giovani; non innovare nell'uso del FSE significa non rinforzare percorsi di crescita e di impiego di migliaia di giovani. Inoltre, università e centri di ricerca che non funzionano non sono solo un dramma per le prospettive di chi ci lavora; sono soprattutto

causa dell'impoverimento delle prospettive dei nostri giovani. Ormai vanno a studiare all'estero non solo quelli in cerca di percorsi formativi di eccellenza. Insomma bisogna recuperare e significativamente, il senso che il sistema educativo è decisivo per la condizione giovanile. Una ovvietà dimenticata.

2) Il secondo, grande tema è quello della flessibilità.

Tradotta sul versante del lavoro la flessibilità trova la sua declinazione più corretta nel termine "precarietà". Vi sono al riguardo riflessioni approfondite ed anche significativamente contrapposte.

Da una parte, chi giudica la flessibilità un dato intimamente connesso al nuovo modo di produrre e quindi, suggerisce di trovare soluzioni che ne limitino i danni; dall'altra, chi la giudica semplicemente un pretesto per imporre condizioni di lavoro più convenienti all'azienda.

Fermo restando la validità di questo dibattito, bisognerebbe, invece, lanciare la sfida per allargare la dimensione della flessibilità. Assumere la flessibilità come un dato positivo e chiedersi perché, mentre il lavoro deve essere flessibile:

- le regole del credito non sono mai flessibili. Nonostante tanti positivi esperimenti, ancora oggi un giovane, che vuole mettersi in proprio, non trova credito: un po' per le garanzie, un po' perché le Banche fanno fatica a gestire prodotti e procedure dedicate. Si fa in fretta a erogare credito al consumo, ma non si erogano prestiti a chi ha una idea di lavoro autonomo. Ancora sul credito: molti esperimenti ma risultati quantitativamente modesti per i giovani che vogliono un mutuo;

- le regole di accesso alle libere professioni non sono flessibili;

- le regole del mercato del lavoro (e non solo le norme contrattuali) sono poco flessibili. Non ci sono esperimenti seri per "accompagnare" all'emersione tanti giovani impiegati in nero;

- le regole e i percorsi previdenziali non sono flessibili: il nostro welfare, costruito sul lavoro dipendente stabile, non trova nuovi equilibri, se non quello di adeguare le prestazioni alla crescente aspettativa di vita.

Proviamo a fare della flessibilità una categoria positiva, una dimensione complessiva, capace di determinare consistenti innovazioni, una leva, non un "prezzo" dello sviluppo.

3) Il terzo, grande tema è la "fuga dei cervelli".

Anche qui, bisogna avere il coraggio di innovare nelle posizioni tradizionali: il problema non è "trattenere" i giovani migliori al Sud; ormai è bene, nel mondo globalizzato e nell'era della conoscenza che tutti i giovani si aprano a nuove esperienze. Il problema è il saldo nei flussi migratori. Vanno via in tanti, tornano in pochi, non viene nessuno.

La questione non è, quindi, costruire una specie di diga che riduca l'esodo; nè tantomeno servono interventi assistenziali di sostegno al reddito. La questione è quella di rendere attrattivi per i giovani, per tutti i giovani, i nostri territori: scuola, cultura, accoglienza, servizi. Invece di continuare a replicare inutili politiche di attrazione di investimenti, inauguriamo una stagione di politiche per attrarre i giovani: costa di meno e rende molto di più.

In sintesi la sfida è fare della questione giovanile una questione non difensiva: non una emergenza da attutire ma un investimento da fare. Non solo perché è giusto ma perché conviene.

(*) Presidente Fondazione Per il Sud

<p>Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI DIRETTORE: Antonio TURSILLI DIRETTORE RESPONSABILE: Ferruccio PELOS COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI EDITORE: Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008</p>
--

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Il fattore G

di Annalisa Vittore (*)

I dati e le previsioni per la ripresa, sempre più faticosa, parlano chiaro: per invertire il ciclo negativo, oltre che mettere in sicurezza i conti pubblici, occorre un'azione decisa ed efficace per la crescita "intelligente, sostenibile, inclusiva". Tale linea individua nell'apprendimento uno dei motori essenziali dello sviluppo. In presenza di mercati aperti e globalizzati, affrontare la sfida della competitività significa non solo tenere sotto controllo i costi, ma valorizzare al massimo innovazione, creatività, qualità, che richiedono più istruzione, formazione, ricerca, educazione, cultura.

La situazione italiana si presenta, sotto questi aspetti, una delle più arretrate nell'UE. Analisi internazionali pre-crisi (v. OCSE-PISA) avevano già rilevato elevati scostamenti dalle medie, in relazione a livelli di istruzione della popolazione, di dispersione scolastica dei giovani, di possesso di competenze di base negli adulti (linguistiche e matematiche), con vistosi disallineamenti tra domanda e offerta di saperi e di profili professionali.

Tali fenomeni risultano attualmente peggiorati. Va comunque segnalato che lo squilibrio e il divario territoriale incidono certamente sullo scenario fatto di medie e rappresentano un problema nel problema, con un Centro Nord che corre a livello europeo, con punti di eccellenza ed esperienze di avanguardia e un Sud in cui drammaticamente aumentano i ritardi e in cui si concentra la gran parte delle mancanze e delle disfunzioni;

Complessivamente, dall'incrocio di varie fonti statistiche, con particolare riferimento all'universo giovanile emerge che:

circa 126.000 ragazzi, dai 14 ai 17anni, durante il periodo di istruzione obbligatoria, non partecipano a nessun percorso formativo, a cui si aggiungono 300.000 ragazzi che abbandonano i percorsi scolastici nei primi due anni di secondaria, per cui 430.000 giovani per anno scolastico non conseguono alcun titolo superiore alla licenza media;

se si considera la classe di età 15-29, si arriva ad oltre due milioni di giovani che appartengono alla categoria emergente dei NEET (o dei Né-Né) - di cui l'Italia è il produttore leader, con il doppio della media europea - cioè a coloro che non lavorano, non studiano, non si formano (praticamente "persi");

un milione di giovani adulti 18-24, sta nel mercato del lavoro senza alcun titolo né qualifica;

dei 567.000 apprendisti (-12% nel 2009), solo il 20% è in formazione;

il 50% degli occupati 15-24 lavora in attività a bassa qualificazione;

180.000 lavoratori tra i 25 e 35 anni in possesso del titolo di studio universitario, sono occupati come operai (10% della classe di età di riferimento);

la disoccupazione dei giovani 15-24 raggiunge il 29% (uno su tre, media UE 19,9%), con un massimo nel Sud del 36% e del 43,6% per le giovani donne;

l'occupazione giovanile è in caduta libera, passando negli ultimi tre anni, dal 25,8% al 20,5%;

170.000 richieste di profili medi risultano non soddisfatte, nonostante l'elevata disoccupazione giovanile (con un disallineamento evidente tra domanda ed offerta di qualifiche).

Inoltre, storiche riforme di "sistema", già presenti nella programmazione del FSE fin dal 2000, attendono ancora di essere portate a compimento, con riferimento a: l'accREDITAMENTO delle strutture formative, in un quadro condiviso secondo l'Accordo Stato Regioni del 2008; la definizione degli standard formativi e di validazione e

certificazione delle competenze, sulla base della piattaforma europea EQF; la costituzione dell'anagrafe nazionale degli studenti; l'affermazione e riconoscimento del diritto all'apprendimento permanente.

Intanto tra le tante polemiche, è stata varata la riforma del II ciclo (licei e istituti), "una scuola a misura di lavoro" nel lessico ministeriale, che presenta molti punti oscuri sull'effettivo funzionamento, con la riduzione degli indirizzi e tout court delle cattedre (24/30 allievi per classe), il rimaneggiamento di orari e materie ed evidenti sovrapposizioni (tra istituti tecnici ed istituti professionali, tra istituti professionali e sistema regionale di formazione). Dirà l'esperienza, purtroppo a posteriori, se negli IP il modello dei cinque anni ("2+2+1" che sostituisce il "3+2") finirà col penalizzare centinaia di migliaia di ragazzi che intendevano prendere una qualifica e poi proseguire gli studi.

Infatti, c'è il rischio che tale utenza, strutturalmente più debole e con più difficoltà, di norma rappresentata dai figli delle componenti più deboli della società, in quelle Regioni che non sono in grado di proporre nei loro sistemi ciò che la scuola offriva con gli IP, si perdano per strada, interrompano gli studi, escano dal sistema. Nel frattempo, si sono ridotte le iscrizioni, per il disorientamento delle famiglie. È vero che la razionalizzazione era iniziata nella precedente legislatura ma con una parziale stabilizzazione dei precari e con un disegno di miglioramento e di innovazione, in relazione alla valutazione, all'aggiornamento dei docenti, ai servizi scolastici e con l'impegno a reinvestire nell'istruzione le risorse provenienti dai tagli.

Per quanto riguarda la formazione tecnica superiore non accademica, il processo di consolidamento e stabilizzazione delle migliori esperienze degli IFTS e dei POLI, negli ITS, sta andando avanti con incredibile lentezza. Solo per le prime 19 Fondazioni - nelle 5 aree strategiche fissate dal MISE nel Programma Industria 2015 del 2007 - sono state presentate le qualifiche in uscita, mentre il completamento a 25/28 è stato rinviato al 2011, nonostante l'esigenza di superare i ritardi nel collegare le risorse e gli obiettivi della crescita industriale all'istruzione e alla formazione, per favorire la ripresa.

In presenza di tale situazione il Governo - anche per corrispondere ad impegni comunitari (Strategia 2020), con uno dei cinque obiettivi prioritari (diminuire la dispersione del 10% e aumentare l'educazione terziaria del 40%) e quattro dei dieci Orientamenti dedicati (tra i quali l' "iniziativa Faro" sui giovani e la comunicazione della Commissione sul rafforzamento dell'istruzione e della formazione a sostegno della strategia 2020) - ha approvato nel 2010 il Piano triennale per i Giovani e un ulteriore Piano triennale per il lavoro, che si aggiungono alle Linee Guida per la formazione 2010 del Ministero Lavoro, Regioni, Parti Sociali.

Tali documenti non sono molto conosciuti perché l'appeal politico dei temi affrontati è tradizionalmente modesto e la disattenzione è generale. Pur investendo questioni cruciali, di eccezionale interesse collettivo ed individuale (la formazione dei giovani e quindi il futuro del paese), non bucano lo schermo, i riflettori si accendono solo per registrare malcontenti e proteste (precariato) o scandali (inchieste sulla FP).

In analogia con quelle europee, da cui derivano con delle specifiche, le analisi sulla situazione sono per lo più condivisibili come gran parte delle priorità (integrazione tra sistemi, collaborazione interistituzionale, superamento dell' autoreferenzialità dei sistemi e dei docenti, studio per competenze e risultati e non per discipline, certificazione delle competenze, personalizzazione dei percorsi). Tra l'altro, esse sono comunque le stesse del decennio precedente, come se la crisi epocale non comportasse comunque un profondo ripensamento di qualsiasi scelta per il necessario adeguamento alle nuove condizioni del mercato del lavoro e ai mutamenti profondi dell'economia e della società. Ma, al di là del disegno strategico, è ciò che "manca" a suscitare dubbi e perplessità sull'effettiva volontà di portare a compimento i processi complessi evocati .

Per concretizzare buone intenzioni occorrono, infatti, prima di tutto, indispensabili risorse economiche, che vanno indicate e poi azioni declinate con obiettivi "quantificati", con una tabella di marcia per ogni iniziativa, come richiede l'UE; in secondo luogo, occorrono strumentazioni e modalità di realizzazione, procedure di monitoraggio e di valutazione degli impatti delle politiche, misure robuste di accompagnamento e di sostegno all'apprendimento, per rendere affidabili e credibili gli impegni. Si può sbagliare, ma sembra che l'Italia, più che un favoloso paese stia diventando il Paese delle favole, con un'altra operazione/immagine, al posto di una concreta Agenda politica, soprattutto in assenza di investimenti e in presenza di indiscriminati tagli lineari (le riforme non si fanno a costo zero o peggio con la riduzione delle risorse, come ci dimostrano Paesi virtuosi che, nella attuale

congiuntura, stanno rivedendo i loro sistemi aumentando gli stanziamenti dedicati: USA, Germania, Svezia, Francia...).

La sicurezza dichiarata nel garantire una scuola moderna e internazionale, non tiene inoltre conto che si sta in mezzo al guado in relazione alla fatiscenza e alla pericolosità delle strutture scolastiche, alle dotazioni tecniche, alle attrezzature di base. Sovente sono le famiglie a farsi carico del funzionamento per l'acquisto di beni di consumo indispensabili: altro che lavagne interattive multimediali, che potenziano la "rivoluzione tecnologica" in atto nelle scuole!

Per il settore della formazione si assiste, inoltre, ad una vera e propria teorizzazione della necessità di un abbandono di campo da parte del soggetto pubblico in favore della bilateralità senza preoccuparsi di dettarne orientamenti e regole, e delle imprese, ritenute più capaci di garantire la concreta preparazione dei giovani (apprendistato) e degli adulti occupati (formazione continua), superando così l'autoreferenzialità e gli alti costi delle Agenzie formative. Tale linea prevede anche l'esternalizzazione della valutazione delle competenze acquisite (per garantire gli standard di qualità dei sistemi, come prevede l'UE), aprendo un nuovo settore/mercato alle iniziative private, da accreditare da parte delle Regioni (ma chi certifica?)

Nelle Linee guida richiamate, viene anche riportato lo stanziamento annuale così ripartito:

€ 1.278 milioni di FSE

€ 600 milioni di Fondi Interprofessionali

€ 650 milioni, ex lege 236/93 e provenienti dal Fondo per l'occupazione complessivamente € 2.528 milioni

Non sono perciò le risorse a condizionare quantità e qualità degli interventi ma il loro "tradizionale" impiego, la cui efficacia non è assicurata neanche dallo strumento della bilateralità rappresentato dai Fondi Interprofessionali (stando ai Rapporti sulla FC e ai dati di consumo, nonostante i 10 anni per la messa a regime delle procedure), tenuto conto della scarsa integrazione della loro progettazione aziendale e territoriale, con la programmazione regionale e considerato l'identikit del beneficiario finale, che possiede un livello di istruzione e di formazione medio-alto e che non corrisponde a quello su cui dovrebbero concentrarsi le iniziative, perché dequalificato, con competenze scarse e da aggiornare.

ALCUNE PROPOSTE DI LAVORO

Per corrispondere al rinnovato impegno richiesto dall'Europa per ammodernare i sistemi e per valorizzare le relazioni virtuose tra sviluppo e conoscenza, a sostegno della Strategia 2020, nel nostro Paese ognuno è chiamato a fare la propria parte: le Regioni, nel processo di ammodernamento, sono senz'altro i soggetti protagonisti, anche in vista del Federalismo, per competenze esclusive e concorrenti e perché hanno comunque il compito di programmare l'offerta di formazione complessiva sul loro territorio; lo Stato deve realizzare le azioni di sistema, condivise in Conferenza Stato - Regioni e garantire prestazioni e servizi, uguali ed equi ovunque per tutti; le parti sociali hanno la responsabilità di dare un essenziale contributo nell'elaborazione degli interventi e dei programmi e di garantire collegamenti funzionali con il mondo del lavoro. Si tratta allora di:

considerare come precondizione da cui non si può più prescindere, la creazione di rapporti stabili, non casuali ed episodici, tra scuola - formazione - lavoro e la circolarità tra i sistemi, da valorizzare nei territori, nell'ambito di Lep e di standard condivisi; così come la previsione di forme strutturate di cooperazione tra scuole, agenzie formative, Università, imprese a livello locale, per promuovere l'innovazione e la ricerca e assicurare il superamento dell'autoreferenzialità nell'apprendimento e lo sviluppo di competenze spendibili nel mercato del lavoro;

assicurare, tramite la previsione legislativa, l'esercizio del diritto individuale alla formazione permanente e garantire il riconoscimento delle competenze, cioè dei risultati dell'apprendimento ovunque e comunque raggiunti;

rivedere l'apprendistato nelle sue tre forme (per il diritto/dovere 16-18), professionalizzante (18-29), in alta formazione, ripristinando in questo contratto la reale valenza formativa per il conseguimento di titoli e qualifiche, liberandolo dalle altre finalità con cui è stato prevalentemente utilizzato (flessibilità e abbattimento dei costi, esigenze da dirottare su altre forme di primo inserimento che non richiedono strutturalmente e giuridicamente l'impegno formativo), prevedendo anche il raccordo con la scuola e l'università, nella logica dell'alternanza, come avviene in altre realtà (Germania, Austria) e come è stato già sperimentato per l'acquisizione della laurea a

Trento e in Piemonte;
rafforzare, stabilizzare, qualificare i sistemi regionali (per una robusta formazione intermedia) partendo dall'esperienza positiva dei triennali e in alcuni casi, del quarto anno, in collegamento di filiera con i Poli e gli ITS, per: fare sinergia -a livello locale- tra sistemi "paritari"; aumentare il capitale sociale mettendo in sintonia, in strutture aperte e partecipate, domanda e offerta di conoscenze, saperi, abilità, anche in vista del federalismo; agevolare quel processo di radicamento sul territorio delle iniziative produttive già in corso in alcuni settori, in controtendenza con i processi di delocalizzazione;
in tale ambito affrontare anche il problema dei precari della scuola, prevedendo il loro impiego, nel rispetto di alcune condizioni, in Progetti Speciali per: rafforzare l'educazione degli adulti, rimasta al "palo"(CpA); dare un titolo e una qualifica a quei giovani che hanno abbandonato precocemente la scuola e ai lavoratori in CIG; realizzare attività di sostegno e accompagnamento all'educazione e all'apprendimento, anche ricorrendo alle risorse del FSE;
lanciare un Piano di formazione iniziale e continua per i green jobs, per sostenere le politiche di espansione dell'"economia verde" (altro obiettivo 2020 della strategia europea), che non è un settore ma un modo di produrre ecocompatibile. Tale Piano andrebbe accompagnato da indagini specifiche sui potenziali fabbisogni. In tale ambito, si potrebbero anche sperimentare percorsi guidati fino all'inserimento lavorativo per le giovani donne ormai più istruite ma poco presenti nelle figure e nei profili scientifici e tecnici (prevedendo nuove azioni positive per la parità);
da ultimo ma non per ultimo, riordinare il I ciclo, su cui la disattenzione è straordinaria e il silenzio assordante, salvo recenti zoom sulla valutazione e sui suoi risultati. Può essere utile richiamare a tale proposito le teorie e gli insegnamenti del premio Nobel James Heckman per l'economia, secondo cui il successo nella vita si costruisce nell'infanzia e nell'adolescenza, attraverso lo sviluppo di abilità cognitive e non cognitive, fondamentali. Se la società agisce precocemente per promuovere una buona istruzione dei bambini e dei ragazzi, può arrivare a ridurre in seguito dispersione e abbandoni e persino la criminalità, favorendo la produttività della forza lavoro. Le stime dimostrano che rimodernare e qualificare i percorsi primari educativi ha un alto rapporto benefici/costi, con un ritorno economico del 14% per dollaro, molto più di misure successive come programmi di formazione/lavoro, di alfabetizzazione degli adulti, di riabilitazione di condannati. Se infatti un minore è motivato ad apprendere ed ad impegnarsi prima possibile nella vita, è più facile che voglia proseguire gli studi e da adulto possa riuscire bene nella sua vita sociale ed economica.

Se queste sono alcune piste da percorrere, in linea con la nuova strategia "Europa 2020", sarebbe il momento di porre in discussione un tema meno immanente ma di indiscutibile rilievo, attivando una fase di monitoraggio qualitativo oltre che quantitativo, dei fenomeni in corso, per colmare gap e lacune di conoscenza e per superare luoghi comuni e stereotipi consolidati. La questione potrebbe essere posta così: per i giovani, si può ancora parlare di lavoro in senso valoriale e antropologico, con riferimento alle questioni dell'affermazione del sé, dell'identità personale, di buon impiego dei talenti, dell'acquisizione di stato e ruolo sociale oppure in periodo di crisi e di "porte strette" per l'accesso al mercato del lavoro, devono ormai essere pensate altre categorie di lettura della realtà, ridimensionando lineamenti e aspetti della percezione del lavoro stesso, superandone anche la retorica, tipici della cultura e della filosofia del secolo scorso?

E' opinione emergente che le difficoltà causate dalla congiuntura sfavorevole si stiano combinando con profonde mutazioni di natura epocale, dovute al riconoscimento maggiore dell'importanza della sfera privata e familiare non solo per le donne ma anche per gli uomini, da "conciliare" con la vita professionale, nonché con il divenire "fluidi" dell'esistenza per un numero crescente di persone, specialmente giovani, che, disoccupati o inattivi, ricercano e esprimono "altrove" e in modi diversi, nella tante e nuove opportunità della rete, delle comunità di pari, delle collettività territoriali, del volontariato, l'esigenza di realizzazione, di socializzazione, di impegno, di apprendimento e di formazione. E' vero che c'è anche chi, sostenuto dai redditi e dai risparmi della famiglia, mantiene il focus delle proprie aspirazioni sul lavoro ed è disponibile a lunghi stages e tirocinii, a salario zero e a tempo pieno, pur di farsi un' esperienza comunque gratificante, nel settore di interesse, coltivando la speranza dell'impiego ideale. Ma con il lavoro atipico che è diventato tipico e con il disallineamento diffuso tra competenze possedute e attività realmente svolte, sta diventando sempre più difficile, per la maggioranza dei giovani, sentirsi appagata e

partecipe del processo di identificazione delle generazioni precedenti. Di qui, probabilmente, il diverso peso nell'esistenza che va assumendo il lavoro, ritenuto soprattutto indispensabile strumento che assicura il mantenimento e il consumo o la realizzazione di quelle scelte personali (andare a vivere da soli, fare famiglia, mettere al mondo i figli) sulla cui mancanza o impossibilità si sono trasferite le cause profonde del disagio, dell'esclusione, dell'infelicità.

Come dimostra, infatti, un recente sondaggio, accanto ai giovani disoccupati o inattivi (30%), si muove un esercito di coetanei, in una fascia di età tra i 25 e i 30 anni, nel 40% laureati o laureandi, cioè una popolazione di precari che gli esperti chiamano "multitasking e acrobati", distribuita lungo tutta la penisola. Di questi, un giovane su tre, per racimolare qualcosa di simile ad uno stipendio si trova a dover combinare più di un lavoro; tra l'altro, va detto che anche in questo modo, uno su due non arriva a quota mille euro al mese e uno su cinque neppure a cinquecento. Lavorano prevalentemente otto ore al giorno, frammentate in orari che non risultano ovviamente consecutivi.

Tali giovani, definiti nel sondaggio "polipi professionali", pur di non perdere le opportunità offerte, accettano di svolgere attività completamente diverse tra loro, con scarsi collegamenti con gli studi fatti e con le competenze maturate. Di fronte a tale scenario è arduo mantenere un'idea di lavoro "cifra" dell'esistenza, anche perché le situazioni non sono di transizione ma tendono a strutturarsi e a rafforzarsi. Occorre allora chiedersi se ciò sia effetto solo della crisi o rappresenti un'antepresa del nuovo modo di lavorare nella modernità, che ha dissolto i tempi e i luoghi della produzione, richiedendo la massima adattabilità alle persone, con il ripensamento delle categorie storiche di riferimento e la messa a punto di politiche adeguate e coerenti di assicurazione di diritti fondamentali.

(*) Esperta nel Mercato del Lavoro

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Contro l'etica della circostanza

di Pierluigi Mele

Professor Andreoli, alcuni osservatori ci presentano come un “Paese malato”, infelice per mille motivi. Il Censis, recentemente, ha descritto la realtà italiana come una “società senza desiderio”, i Vescovi parlano di “disastro antropologico”. Insomma non siamo messi bene. Quale idea si è fatta della situazione italiana?

Come lei sa uno psichiatra ha il compito di fare diagnosi e, se si può, di trovare la causa o le cause. Io credo che la denuncia che viene fatta da molte parti abbia un grande responsabile, un personaggio sconvolgente che si chiama denaro. Perché credo che, forse per la prima volta nella storia, il denaro è diventata la misura, non solo per valutare gli oggetti, ma è diventata anche la misura per l'uomo. L'uomo è stato ridotto a denaro e quindi tutto quello che sapeva di umano, tutto quello che si legava alla grande civiltà greca da cui noi partiamo, è finito perché la logica che muove il mondo, che muove le persone è il denaro e questo ovviamente modifica non solo gli stili di vita, ma, come ho cercato di spiegare nel mio ultimo libro (Il denaro in testa ndr), è anche causa di grave patologia.

In questi giorni le cronache hanno portato alla ribalta un binomio antico: quello tra potere e denaro. Una volontà di potenza devastante per la società. Ragazze disposte a tutto per il denaro. Così, come Lei diceva, il denaro diventa misura di tutte le cose. Siamo a questo punto?

Credo di sì, anche se non voglio negare che ci sia una parte della società, quella che non si vede, quella fatta dai “nessuno”, che sono oscurati, appunto, dal potere e da ogni forma del potere, pur non negando questo, è fuori dubbio che il denaro ha corrotto l'etica, ha corrotto la morale. Vede il principio fondamentale dell'etica è che alcune cose bisogna farle sempre e altre non bisogna farle mai. Oggi questo principio non vale perché esiste quella che noi chiamiamo l'etica della circostanza. Per cui tutto si può fare a seconda del denaro che si ha e quindi in rapporto solo alla quantità di denaro che si può usare per cambiare comportamenti, per corrompere, appunto, l'etica. Questa è la cosiddetta etica della quantità. Ci sono persone che rifiutano certi comportamenti, quindi resistono a certi livelli di corruzione ma se si alza il prezzo finiscono per modificare anch'essi il costume, perdere la coerenza. Quindi questa è una società che è guidata esclusivamente dal denaro.

Nella storia il denaro è stato nella storia un mezzo per fare affari, per favorire i commerci, ma adesso è diventato un simbolo, ha occupato la nostra mente, perché ormai ha “riempito la nostra testa”, quindi è vero siamo a questo punto. Soprattutto perché mai come in questo momento abbiamo visto cosa può fare il denaro: può comprare le leggi, può permettere di avere la bellezza, di poter disporre le ragazze, basta pagarle. Insomma si può fare tutto, si può comprare tutto. Questa è una situazione che spaventa. Se poi guardiamo al potere degli economisti, e a quelli che si dedicano alla finanza, ormai sono i veri grandi sacerdoti. Quelli si occupano solo alla strategia del denaro, hanno sostituito la logica del denaro alla logica dell'umanesimo.

Un'altra accoppiata è emersa, in questi fatti, quello tra “denaro e stupidità”. Una bulimia senza limiti, ostentata in faccia a tutti, volgare. Insomma siamo circondati dalla volgarità camuffata per gioia di vivere?

La stupidità oggi è allarmante. Vede la stupidità è proporzionata al ruolo della cultura. In questo momento la cultura non esiste, anche la cultura storica sta per essere distrutta, perché se lei guarda al potere, trova delle persone che non sanno nemmeno che cos'è la cultura. Allora se la cultura non serve per diventare potenti, la cultura è

inutile. Lei può trovare persone ad altissimi livelli di potere che sono di una stupidità, di una ignoranza spaventose. Quindi non esiste più il valore della cultura, della religione, il valore del passato ma ha valore solo ciò che produce denaro.

In questo quadro quello che emerge è una visione dell'”uomo ad una dimensione” , preso dalla follia del denaro. Tutto viene ridotto a strumento di guadagno. E i sentimenti che fine hanno fatto?

Questa è una domanda molto interessante. Abbiamo già accennato che i legami propri della sessualità sono mercenari. Ma questo oggi non rimanda alla prostituzione, cioè alle persone che affittano il proprio corpo per trarne vantaggio (donne e uomini non c'è differenza), qui c'è la prostituzione del pensiero. C'è la prostituzione delle idee, al cui confronto la prostituzione del corpo appare una cosa di minore rilievo. Quindi è proprio una condizione dell'uomo ad una dimensione, perché non esiste più nulla al di là di questo, tutto ciò che non è denaro e che non è potere, è inutile perché ciò che conta è aver potere e, come si può vedere, il potente, i potenti possono fare quello che vogliono. C'è anche la doppia morale, con la differenza che Nietzsche l'aveva descritta nel suo sistema filosofico, oggi è realizzata. Ci sono i “superuomini “ che fanno le leggi che non valgono per se stessi ma per gli altri, per i succubi. Veniamo ai sentimenti. Il potere ha bisogno dell'altro per sentirsi forte, per dominarlo, per soggiogarlo, mentre l'uomo dell'umanesimo ha bisogno dell'altro per vivere, per trovare la sicurezza, per costituire uno scambio di interessi, d'amore, il potere non sa amare sa solo soggiogare.

Come si fa a relativizzare il denaro?

Io sono un pessimista attivo, sono un pessimista che però corre dalla mattina alla sera per cercare di fare quel poco che un uomo può fare soprattutto un uomo su un altro uomo perché ogni giorno mi occupo di persone che stanno male, ma non mi chiama nessuno per andare, invece che nella clinica, in certi palazzi dove ci sarebbe bisogno dello psichiatra. Quindi io sono un pessimista attivo.

Però spero nei giovani, perché, per esempio, è nato un piccolo movimento quello del “minimalismo”. E' veramente una cosa straordinaria. Cioè dei giovani che avendo scoperto che l'80% dello stipendio va per l'inutile, hanno deciso di vivere con l'essenziale e quindi di ridurre anche la necessità di dover dipendere dagli altri, di ritornare ad una sorta di essenzialità, che sarebbe un sistema, se si moltiplicasse, che rende l'inutile veramente inutile.

Professor Andreoli, se questo è il quadro, da dove ricominciare, dal suo punto di vista di psichiatra, per invertire la rotta? Lei parla di una “società per la mente”, cosa significa?

Detto in maniera gentile: non se ne può più degli economisti, ma la verità è questa. Non si può lasciare la società in mano agli economisti e a chi si occupa di finanza ma, occorre, come aveva fatto Platone che aveva messo a capo della Repubblica i Filosofi, che ci sia qualcuno che dica quali sono i bisogni dell'uomo, dell'umanesimo. Quali sono questi bisogni? L'uomo ha bisogno di sicurezza, di non stare solo, ha bisogno di vedere la sua esistenza prolungata nei figli, in chi ha qualcosa di lui nel volto, ha bisogno di vivere in una famiglia “allargata” , che è la società, dove , appunto, sentirsi solidale con gli altri e sostenuto (la cooperazione); l'uomo ha bisogno di essere gratificato, di serenità e gioia, di sentirsi utile, di pregare, di uguaglianza, di giocare, per non perdere quel bambino che è dentro di lui. Ecco questi sono i principi a cui bisogna che la società si rivolga. Nessuno di questi bisogni, di questi principi ha necessità del denaro (è un progetto difficile ma se si è ottimisti ci si può credere). Il denaro deve ritornare ad essere uno strumento per la vita della società, da non demonizzare, ma non il principio dei principi della vita umana.

Dal Sito di Rainews24: <http://confini.blog.rainews24.it/2011/02/09/la-follia-del-denaro-intervista-a-vittorino-andreoli> realizzata da pier luigi mele

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

Più concretezza verso una generazione a rischio

di Mario Ajello (*)

I nodi strutturali dell'Italia

La decennale bassa crescita del Paese ha determinato nella società italiana la conservazione e l'indisponibilità ad impegnarsi per modificare gli squilibri acuiti nel corso degli anni. Una riflessione interessata a individuare soluzioni per le difficoltà che incontrano le giovani generazioni non può, seppur sinteticamente, eludere gli ostacoli che incontra una credibile strategia di modernizzazione, quali:

1. sotto il profilo economico, la coesistenza di settori, in particolare il manifatturiero, che si dimostrano in grado di dare un significativo contributo alla crescita del reddito nazionale, con altri in cui permangono rendite di posizione che pesano sulla competitività dell'intero sistema economico. Fra questi ultimi sia per posizione dominante, sia in quanto non esposti alla competizione di mercato, vanno annoverati i servizi finanziari, i servizi pubblici locali e il sistema distributivo in cui gioca un ruolo decisivo la logistica;
2. un sistema di sicurezza sociale non universale, incentrato sulla storia lavorativa dei contribuenti che riduce la possibilità di assicurare adeguata protezione a quanti non ne hanno usufruito o ne dispongono in maniera limitata;
3. un aggravio del ruolo della famiglia; essa è divenuta l'ancoraggio per le carenze della sistema di sicurezza sociale, sia verso le giovani generazioni, che per l'età avanzata. Una tale surrogata, lungi dal generare una domanda sociale più manifesta, ha provocato un ripiegamento nel privato e rafforzato l'individualismo che caratterizza le società dei paesi occidentali;
4. la messa in crisi del sistema educativo, scolastico e familiare, acuita dalle sollecitazioni che pervengono dalla disponibilità di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, senza confini;
5. la penalizzazione delle giovani generazioni per prospettive di lavoro e autonoma capacità di progettare il proprio futuro.

La mancata soluzione di questi problemi strutturali ha accentuato in Italia la crisi della rappresentanza, politica e sociale, comune a tutti i sistemi democratici; ma in Italia, essa assume connotati inquietanti per la messa in discussione dei principi e del bilanciamento dei poteri, iscritti nella Costituzione. Una contrapposizione che investe le stesse istituzioni ed è causa della mancata soluzione dei nodi strutturali richiamati.

Una generazione a rischio

In questo scenario la soluzione alla difficile condizione delle giovani generazioni è intimamente legata alla sfida che deve essere vinta da quanti hanno a cuore il futuro della nazione.

E' ricorrente (e giustificato) il richiamo alle difficoltà incontrate dai giovani nell'inserimento nel mercato del lavoro e più in generale sulla condizione di subalternità a cui ciò li condanna, ma senza sottovalutare il tema della fragilità della loro presenza nel mercato del lavoro, una riflessione sulla loro condizione deve prendere in esame anche altri aspetti, perché essa è determinata da condizionamenti che non risiedono solo nelle norme che regolano la vita sociale e lavorativa.

In particolare:

- il problema della conquista dell'autonomia, non è solo legato all'indipendenza che può essere conquistata con il lavoro, ma risiede nell'educazione al valore di questa condizione da parte dei familiari. Un'indiretta conferma viene dal fatto che i

giovani italiani in Europa, sono quelli più chiusi rispetto all'esterno: conoscono meno le lingue, viaggiano meno, hanno meno contatti con l'estero per lavoro, amicizia ed interessi e nei programmi Erasmus, gli studenti italiani sono molto meno di quelli spagnoli. Sono proprio esenti da responsabilità i genitori?

- il ruolo assolto dalla famiglia pone un rimedio ad una situazione che vede i giovani pagare le conseguenze di una società bloccata. Le famiglie con risorse economiche, culturali ed affettive procurano buona protezione e buoni vantaggi ai propri figli, ma ciò consolida le disuguaglianze presenti nella società, riproducendola nelle generazioni future. Ferrera (1996) ha messo in luce che la funzione di supplenza svolta dalla famiglia produce un sistema di protezione sociale frammentato per categorie occupazionali e spiccato familismo, in quanto la famiglia svolge un ruolo compensativo dei servizi di welfare, quando non addirittura sostitutivo ad essi, specialmente nelle condizioni di maggiore rischio o vulnerabilità.

- il sistema formativo/educativo è divenuto con il passare del tempo meno esigente, sia da parte dei genitori, sia della scuola e dell'università. Non si chiede molto perché troppo bisognerebbe dedicarsi, ma questo ha palesemente abbassato il livello di preparazione dei giovani. Ciò influisce sulla ricerca del lavoro e nel perseguimento concreto delle loro aspettative, ma anche nella possibilità di giocare un ruolo in ambito politico e sociale, a cui le diverse istituzioni della società danno un riconoscimento solo formale.

- tutto ciò è ancora più drammatico per i giovani delle famiglie meno abbienti: chi sta pensando a loro? Di certo non l'intervento pubblico, visti i pochi provvedimenti a favore. Questi dovrebbero in quantità consistente e continuativa privilegiare il supporto all'apprendimento formale ed informale e gli incentivi alle famiglie per la permanenza agli studi dei figli più dotati;

- una politica pubblica per i giovani rende ancora più necessarie politiche per lo sviluppo. Un criterio nella scelta (proposto da Massimo Livi Bacci) può essere privilegiare quei provvedimenti (sociali, fiscali, o di sostegno alle imprese) che assicurino ricadute positive per le giovani generazioni attraverso lo strumento della contabilità generazionale.

Lo Stato e le Regioni hanno fin qui assunto a favore dei giovani, provvedimenti nel campo della formazione, del lavoro (anche nella forma di autoimpiego) e del tempo libero, ben lontani da un welfare per le giovani generazioni. Tali scelte vanno rafforzate ed accompagnate da due politiche per certi versi innovative, non essendo presenti in modo sistematico nel nostro Paese.

Una prima, aumentare la spesa nella formazione per dotare tutti i giovani delle "competenze chiave" per la realizzazione e lo sviluppo personale, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione, come raccomandato dal Parlamento Europeo. Le competenze su cui l'UE ha richiamato l'attenzione dei Governi nella formazione dei giovani sono la comunicazione nella madrelingua e nelle lingue straniere; la competenza matematica e di base in scienza e tecnologia; la competenza digitale; imparare ad imparare; le competenze sociali e civiche; lo spirito d'iniziativa ed imprenditorialità; la consapevolezza ed espressione culturale.

La seconda è nello sviluppo e nel riconoscimento del ruolo assolto dall'educazione informale nell'accompagnare quella formale per dotare i giovani della capacità di saper tradurre le conoscenze scolastiche in un "saper fare", che non può essere solo per il lavoro. Lo impongono i cambiamenti in ambito sociale, economico e di contesto nella nostra società a cui bisogna rispondere aumentando considerevolmente la spesa per la formazione degli educatori che debbono accompagnare l'attività degli insegnanti con progetti (ad esempio, delle Ong) che prevedano lo sviluppo nei giovani dei requisiti di creatività (scientifica ed artistica), capacità organizzativa ed espressiva. Le esperienze d'integrazione della formazione formale con quella informale dimostrano quanto ciò possa essere di sostegno ai giovani, sia in presenza di un ruolo insufficiente della famiglia, che nelle realtà territoriali a maggiore rischio di emarginazione sociale.

(*) Esperto in problemi del lavoro

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO

QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

La transizione virtuosa del laureato

di Andrea Gandini (*), Riccardo Galletti (**), Bruno Zannoni (**)

In ogni situazione di recessione, l'ultima variabile a crescere è l'occupazione.

In principio cadono gli ordini, si ricorre alla cassa integrazione, si licenzia il personale, a iniziare da quello temporaneo. In una seconda fase, la produzione riprende, (ma se è debole come nel nostro Paese non ritornando sui volumi precedenti alla crisi), l'impresa è spinta a ri-organizzarsi, in generale con un numero minore di occupati (specie in Italia); ciò accresce la produttività e le opportunità di dislocare in paesi emergenti le fasi più povere della produzione; in questa fase (se si vuole anche innovare) occorre dotarsi di nuove, seppur poche, risorse qualificate. Nella terza fase (che per il nostro Paese potrebbe significare anche tra alcuni anni) arriva una vera ripresa, a cui segue una forte crescita degli occupati. Poiché l'Italia sarà nei prossimi 2-3 anni nella seconda fase, occorre capire come si possa accrescere l'occupazione in un tempo in cui "naturalmente" crescerebbe molto poco.

Nelle recessioni degli anni '80 e '90 ci furono (detto in modo "stilizzato") due tipologie di ristrutturazioni nelle imprese: a) quelle che tagliarono in modo rilevante l'occupazione e che spinsero i sindacati a negoziare soprattutto le quantità degli esuberanti; b) quelle che, pur riducendo il personale, furono costrette, proprio dai sindacati, a negoziare una nuova organizzazione del lavoro più rispondente alle sfide del futuro.

Nel primo caso il sindacato riuscì spesso a ridurre le quantità degli esuberanti ma, trascurando l'innovazione organizzativa, si indebolirono le capacità di sviluppo di molte imprese (con effetti negativi sull'occupazione nel lungo periodo).

Nel secondo caso, pur "subendo" molti esuberanti, il sindacato seppe "imporre" una nuova ri-organizzazione e l'assunzione di nuovi giovani professionali, con effetti positivi sullo sviluppo di queste imprese e sull'occupazione nel lungo periodo.

Da queste esperienze nacquero anche le leggi sui contratti di solidarietà (1984) non solo "passivi" ma "attivi" che prevedevano, tra l'altro, incentivi a favore delle nuove assunzioni proprio durante la fase di ristrutturazione.

Il tema si ripropone anche oggi, seppure con gli adattamenti richiesti dai tempi, in quanto le imprese necessitano di una ri-organizzazione che sia anche innovazione e trasferimento di conoscenze^[1].

Quando si parla di innovazione e di "trasferimento tecnologico", il pensiero va ai nostri centri di ricerca e alle università che esprimono però modeste capacità nel realizzare tale "trasferimento di conoscenze" che avviene più verso imprese di medio-grandi dimensioni o estere. Rimane così scoperto il 98% delle piccole e medie imprese.

La nostra decennale esperienza correlata all'Università di Ferrara mostra che esiste un "secondo" tipo di trasferimento tecnologico (oltre a quello dei centri di ricerca di eccellenza), rappresentato dai giovani laureati che entrano nelle imprese. Molte evidenze empiriche mostrano come tali ingressi producano rilevanti effetti di innovazione organizzativa non solo per la qualità delle conoscenze che i novizi laureati portano con sé, ma anche per gli effetti positivi prodotti sulla restante comunità lavorativa.

Il punto sta quindi nel favorire questo ingresso che, affinché possa realizzarsi, deve essere per l'impresa: agevole (senza burocrazia), incentivante (come costo), temporaneo (per valutarne la qualità), efficace, a forte adattabilità reciproca (per l'impresa e per il laureato), tutorato, flessibile per l'impresa (che può uscire dal "percorso" se non trova il laureato idoneo nella fase di selezione).

A nostro avviso molti posti di lavoro sono vacanti e molte imprese non si spingono nell'innovazione e nell'assunzione di giovani (e dei conseguenti "rischi") perché manca chi sappia organizzare un concreto processo di "transizione dalla fase finale degli studi al lavoro", venendosi così a deprimere il potenziale sia dei nostri neo-laureati, che delle nostre imprese.

Tale transizione è resa ancor più difficoltosa in Italia dal fatto che offriamo meno lavoro (il 10,7% in meno di quanto offrono in media i paesi europei) ed il 33% in meno di lavori qualificati, quelli tipici per i giovani laureati. Le due cause principali sono: a) una struttura produttiva-professionale meno qualificata; b) la maggior presenza di piccole imprese e piccoli studi che riducono la specializzazione e il ricorso a laureati [2].

Nuovi percorsi di studio e di servizio per la "transizione" dei giovani al lavoro

L'idea seminale prese avvio nel 1996 alla Montell[3], con l'inserimento di giovani nonostante il divieto del "vertice" di accrescere gli occupati (e i costi) fissi. Da allora, furono inseriti dai 20 ai 30 giovani all'anno con un percorso formativo che prevedeva tre mesi di stage seguito da 12 mesi di contratto a termine; essendo considerato un costo variabile e non fisso, l'inserimento di questi giovani fu possibile generando numerosi vantaggi che per brevità riassumiamo[4]:

- l'inserimento di un novizio in una squadra consente di "liberare" un senior che va ad occuparsi di 'progetti aggiuntivi a rischio'. Poiché le nuove squadre (senza il senior e con il novizio) mostrano livelli di produttività quanto meno analoghi a quelle precedenti (grazie allo spostamento in alto di tutti gli addetti, secondo un principio da noi denominato "pompa professionale"), il costo di questo senior è di fatto basso in quanto corrisponde al costo del novizio e, quasi sempre, i ricavi dell'attività aggiuntiva a rischio generati dal senior sono superiori al costo del novizio;
- la job rotation verso l'alto nella squadra consente di accrescere le professionalità e la motivazione dei lavoratori;
- il novizio è rapidamente formato dal resto della squadra che non può fare a meno di lui come in una 'barca di rematori' (mobbing o forme di sotto utilizzo dei giovani all'ingresso sono, di fatto, così escluse);
- il contratto a termine consente all'impresa di valutare per 15 mesi una rosa di novizi in modo da procedere successivamente all'assunzione a tempo indeterminato in presenza di sviluppo, sulla base di una valutazione sul campo incomparabilmente superiore a quella di qualsiasi selezione in ingresso.

Questo percorso, che funziona ancora oggi in LyondellBasell, fu trasferito in altre imprese[5] ma soprattutto all'Università di Ferrara con il progetto PIL (Percorsi di Inserimento Lavorativo[6]), chiedendo questa volta all'Università di "offrire" giovani laureandi alle imprese con le stesse modalità (120 ore di formazione + 3 mesi di stage + 12 mesi di lavoro), inserendo alcune procedure che rendono il percorso stesso ancora più attraente per le imprese e che consentono alle imprese e agli studenti di incontrarsi e "fidanzarsi" in modo efficace e nel reciproco interesse.

Il processo avviene nel seguente modo:

- le aziende si presentano in aula a tutti i laureandi interessati a questo percorso provenienti da tutte le facoltà (in genere, gli studenti partecipanti sono oltre un centinaio ogni anno) proponendosi come impresa e con la/le posizione/i professionale/i ricercata/e;
- i laureandi (a cui mancano in media 2 esami e la tesi per la laurea) scelgono le imprese ove effettuare i colloqui di selezione (in genere, ogni laureando sceglie 7-10 imprese sulle circa 50 aziende che si presentano);
- le imprese selezionano i laureandi che le hanno "scelte", indicando i candidati idonei ad essere inseriti nei loro organici;
- i laureandi idonei, secondo l'ordine di priorità definita dalle imprese (che dispongono anche delle valutazioni dell'Università), scelgono loro stessi l'impresa in cui andarsi ad allocare.

Questo meccanismo favorisce il reale incontro tra "domanda" e "offerta" e quella reciproca "adattabilità" che è alla base del successo del percorso. Non si tratta quindi di una adattabilità a senso unico: del laureando o del corso di studi all'impresa, ma di una adattabilità reciproca.

Non crediamo infatti che l'Università debba diventare un centro di formazione professionale adattivo all'impresa e ciò nell'interesse stesso dell'impresa che necessita soprattutto di una formazione qualificata dei "fondamentali" e di quella freschezza e teorie che poi rapidamente si perdono nella pratica quotidiana del lavoro [7].

Nostre stime indicano che questo processo produce un'allocazione nelle imprese maggiore del 30-40% di quanto non avverrebbe se non ci fosse questa "tecnologia organizzativa" capace di ridurre il vistoso fenomeno dei "posti vacanti" che Confindustria stima in oltre 100mila nella sola manifattura. Agli studi sulla "vischiosità" (frizioni) del mercato del lavoro di Peter Diamond, Dale Mortensen e Christopher Pissarides, è stato assegnato il premio Nobel all'economia nel 2010. L'intuizione dei tre studiosi riguarda la valutazione che la disoccupazione sia spesso dovuta al fatto che l'attività di ricerca nel mercato del lavoro sia un'attività costosa. E noi aggiungiamo non solo per chi cerca lavoro ma anche per le imprese, specie se piccole, con un "complesso di inferiorità", ritenendo la propria impresa inadeguata ad assumere laureati. Diventa così fondamentale creare le condizioni per un vero incontro in cui i singoli (imprenditori/giovani) possano valutare con dovizia se "fidanzarsi" o meno.

La nostra sperimentazione mostra che questo incontro non si dà se si attivano procedure on-line, di confronto tra migliaia di curriculum ed elenchi di impresa che in astratto si pensano efficaci: solo in presenza di qualificati incontri faccia a faccia (a "razionalità limitata"^[8]) e di una tutorship, che l'azienda per prima richiede, il processo è efficace.

Il percorso PIL oltre a ridurre i posti vacanti realizza una serie di effetti che brevemente indichiamo:

- innovazione nell'impresa;
- aumento di produttività;
- una modalità di selezione dei giovani a costi nulli per l'impresa e di altissima qualità;
- la rapida formazione professionalizzante del giovane laureando;
- un impatto sull'organizzazione del lavoro con effetti di professionalizzazione di tutto il team in cui il laureato è inserito;
- un effetto di "leva organizzativa", consentendo all'impresa di far fronte a commesse di maggiore dimensione con costi variabili (senza accrescere i costi fissi);
- un aumento dell'occupabilità dei giovani e del tasso di occupazione locale, anche in termini di occupazione "permanent" nel medio periodo;
- una qualificazione formativa dell'università che innalza le proprie capacità educative con percorsi ad elevato apprendimento e a costi minori;
- una qualificazione e ottimizzazione della spesa pubblica della formazione professionale che riesce a costi contenuti (circa 3mila euro per allocato) a generare percorsi di altissima qualità.

Per aumentare l'occupazione, anche quella stabile, è questo, a nostro avviso, un percorso assolutamente efficace da attivare in Italia, tanto più considerando l'esito deludente sull'occupazione delle politiche del lavoro tese ad aumentare la flessibilità in entrata sulle quali si è puntato negli ultimi 10 anni.

Anche la pur lodevole proposta di Boeri e Galasso, che punta a limitare l'abuso dei contratti atipici e precari,^[9] non risolve quello che, a nostro avviso, è il punto cruciale: come aiutare la "transizione" di un maggior numero di giovani diplomati, laureandi e laureati verso il lavoro. La questione non si risolve né con leggi, né con meri incentivi, neppure con una buona "ingegneria" economico-contrattuale.

Gli aspetti che bloccano la "transizione" stanno in una pluralità di aspetti non affrontabili con i soli strumenti degli economisti. Perché un giovane italiano possa trovare più facilmente le porte aperte delle imprese occorre mettere in campo innanzitutto nuovi percorsi formativi (che prevedano, nella fase finale degli studi, lavoro vero e incentivi alle imprese). Percorsi diretti dalle scuole ma con partner affidabili che "tengano" il rapporto con imprese che vogliono essere pienamente coinvolte e poter contare sulla selezione, seppur consapevoli di partecipare ad un percorso formativo che le obbliga a certi impegni. In sostanza si tratta di realizzare nuovi "servizi di educazione e transizione" efficaci e qualificati, più "semplici" di quanto si creda ma non improvvisabili.

Un'efficace sinergia tra università e imprese (ma anche tra Istituti Tecnici e imprese nel caso dei nuovi ITS, del biennio post diploma non universitario^[10]) che vada ben oltre la deludente esperienza degli Ifts e che superi i limiti stessi del sistema duale tedesco, può portare ad una "svolta" il nostro impoverito sistema formativo e dare un contributo sostanziale allo sviluppo delle imprese e dell'occupazione giovanile.

Per fare ciò, occorre superare il conservatorismo di molte nostre lobbies che sono spesso il più fiero ostacolo a questa innovazione a cui guardano con interesse, paradossalmente, le singole imprese, i giovani, esperti di altri paesi che riflettono sui

limiti dei sistemi duali e di alternanza pensati 90 anni fa.

Ci confortano le evidenze di una pratica ormai più che decennale^[1], la trasferibilità sperimentata in altri contesti locali, lo sviluppo della “tecnologia organizzativa” in altri percorsi formativi (Master, Istituti, scuole superiori), il conforto di esperti nazionali e stranieri e l’abitudine a superare gli ostacoli all’innovazione che mise in luce l’italiano che di fatto “inventò” la scienza politica oltre cinque secoli fa.

“Non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbero bene. La quale tiepidezza nasce, parte per paura delli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; i quali non credano in verità le cose nuove, se non veggono nata una ferma esperienza.”

Nicollò Machiavelli, Il Principe, cap VI

(*) Economista CDS

(**) Ricercatore CDS

[1] Ciò spiega perchè nella manifattura l’occupazione sia calata di meno nell’ultimo anno nel Centro-Nord (-2,8%), dove è più facile avere un “trasferimento di conoscenze” dalle università e dall’ambiente, rispetto al Sud (-5,1%).

[2] Questa seconda caratteristica è fatta pagare ai consumatori in termini di minore concorrenza, maggiori prezzi e tariffe e quindi è alla base della riduzione di potere d’acquisto delle famiglie costrette ad acquistare un paniere di beni e servizi cosiddetto “obbligato” i cui prezzi sono cresciuti ben oltre l’inflazione negli ultimi 15 anni.

[3] Una multinazionale chimica di circa mille addetti in Ferrara (oggi LyondellBasell) che, avendo necessità di innovare in modo continuo (tra i suoi business principali vi è la produzione di brevetti), attivò un metodo geniale per innalzare la produttività.

[4] Per un approfondimento si veda: Apprendere lavorando, 1999, ed. Diabasis, di Flammini, Foschi, Gandini. Il libro racconta in modo dettagliato le modalità di questa pratica che ancora oggi LyondellBasell adotta, che ha portato all’inserimento in organico di circa 300 giovani sui mille addetti totali del sito ferrarese, ma che ha consentito la diffusione nel territorio di altrettanti giovani qualificati grazie all’esperienza di quei 15 mesi di “lavoro vero” con notevoli benefici per le imprese che li hanno assunti. Si veda anche nella rivista Professionalità, il saggio di Poddi, Capatti, Gandini, ed. La Scuola, n.97 settembre 2007 oltre al saggio introduttivo del direttore della rivista prof. G.Bresciani. Infine I confini tra comunità come luogo di apprendimento organizzativo, di C.Zucchermaglio, e F.Alby, in Psicologia delle organizzazioni, 2006, ed. Carocci.

[5] Fu realizzato un Accordo Locale tra sindacati locali e nazionali e Associazioni datoriali con Comune e Provincia nel 2000.

[6] Il Pil inizia nel 2001 alla Facoltà di Economia e si estenderà poi a tutte le Facoltà dell’Ateneo ferrarese. Nel 2007 iniziano anche tre Master con lavoro. Gli studenti dell’ultimo anno partecipano a 120 ore di lezioni e di “incontro” con aziende interessate all’assunzione, effettuano veri colloqui di selezione e fanno tre mesi di stage seguiti da 12 mesi di lavoro a termine, regolarmente retribuito. Rilievi di ordine statistico ci dicono che dopo 3 anni dalla laurea il 90% dei laureati che ha fatto questo percorso ha un contratto a tempo indeterminato nella stessa impresa o altrove. Ciò mostra che l’esistenza di un aiuto concreto nel primo lavoro (seppure a termine) dà al giovane quella rete di relazioni, fiducia in se stesso, competenze che gli consente di “navigare” poi da solo nel “periglioso mondo del lavoro”. Questa best practice parte da due opzioni risultate regolarmente e stabilmente confermate dagli esiti dell’esperienza svolta nell’arco di 10 anni: a) la rilevanza del principio dell’adattabilità per la massimizzazione dei risultati dell’incontro domanda/offerta di lavoro, tradotta nel particolare percorso di coinvolgimento reciproco di studenti ed aziende, messo a punto per la realizzazione del progetto formativo proposto in uscita dai cicli universitari; b) il valore aggiunto derivante da una gestione in partnership dei

progetti, capace di coinvolgere un'ampia articolazione di soggetti formativi, economici, istituzionali, nella ricerca, identificazione e acquisizione delle disponibilità occupazionali aziendali.

[7] Non va trascurata quanto ampia sia la necessità, specie delle piccole imprese, di essere aiutata-tutorata nella selezione e nell'ingresso di giovani laureandi-laureati.

[8] La "razionalità limitata" (Simon) consente di ottenere quel numero sufficiente di incontri tra impresa e giovani da portare ad un'allocazione efficace e con costi modesti.

[9] Boeri, Galasso, Contro i giovani, Mondadori, 2007. Per i contratti a progetto,... senza CCNL condividiamo l'idea di introdurre in Italia un salario minimo orario come c'è in quasi tutti i paesi Europei... più del 15% dei lavoratori atipici ha un salario inferiore a 5 euro all'ora.

[10] La Regione Emilia-Romagna ha espresso l'intenzione di adottare questa "tecnologia organizzativa" nei suoi futuri ITS.

[11] Per un dettaglio delle risultanze si veda il sito www.unife.it/jobcentre/pil

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 62 del 1/03/2011

OCCUPIAMOCI DEI GIOVANI - OCCUPIAMO I GIOVANI

La collaborazione come modello di formazione e lavoro

di Bruno Picker (*)

L'acronimo ELIS si sviluppa nelle attività di Educazione, Lavoro, Istruzione e Sport dal 1964.

La formazione professionale è l'asse portante dei diversi enti che hanno realizzato quanto affidato dal Beato Giovanni XXIII all'Opus Dei: costituire un Centro Internazionale per la Gioventù Lavoratrice nel quartiere Tiburtino - Casal Bruciato, a Roma. Negli anni questo mandato si è concretizzato in diverse iniziative rivolte soprattutto a ragazzi e ragazze, ma anche ad adulti in cerca di occupazione o desiderosi di migliorare se stessi. Senza discriminazioni di razza, religione o livello sociale, cattolici e non cattolici hanno collaborato e collaborano nell'ELIS per sviluppare a Roma e nel mondo scuole che preparano al lavoro con una formazione personale e completa.

Il risultato è un insieme di attività didattiche e formative che, in un ambiente al contempo esigente e accogliente, prepara giovani e adulti alle sfide della società contemporanea, con una propensione verso il bene comune e un atteggiamento di miglioramento personale continuo: è la materializzazione del concetto di "santificazione del lavoro", proclamato da San Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, rivolto a tutti gli uomini e le donne del mondo.

OCCUPAZIONE DEI GIOVANI

La filosofia di base, per quanto riguarda l'occupabilità dei giovani, è stata sempre quella di impostare i programmi dei nuovi corsi formativi, di anno in anno, secondo le esigenze delle imprese presenti sul territorio.

Nei primi decenni è stato assai difficile individuare le esigenze occupazionali ed adattarvi i "curricula" di studi, sia in quanto le piccole imprese con le quali avevamo in gran parte iniziato a lavorare non avevano alcuna idea sulle loro possibili assunzioni nei 2-3 anni seguenti, sia per le regole ministeriali che non permettevano elasticità nei programmi formativi.

Dagli anni '80 si sono rivolte a noi medie e grandi imprese ed anche esse generalmente non riuscivano a presentare orizzonti di sviluppo collegati a nuove assunzioni. Abbiamo perciò studiato assieme ad alcune di loro lo Statuto del CONSEL -Consorzio ELIS per la Formazione Professionale Superiore. Il Consorzio nato nel 1992 con 3 imprese - STET, Ericsson e Italcementi - adesso è costituito da oltre 35 grandi imprese e da 3 Università: Bocconi, MIP -Politecnico di Milano e LUISS. Si è creata così una comunità di imprese di centri formativi, nella quale si studiano assieme le esigenze occupazionali per il futuro e si impostano i "curricula" di studio.

Nei primissimi anni del Consorzio ci si è impegnati soprattutto nella formazione biennale e residenziale di periti provenienti in particolar modo dal Sud Italia. In questi corsi le aziende, dopo aver studiato con attenzione e dettaglio i programmi di studio, apportavano prima di tutto borse per posti di studio per tutti gli studenti, docenze specializzate, testimonianze di dirigenti e responsabili di vari settori e soprattutto esercitazioni pratiche e "stages" ben collegati agli studi fatti ed alle innovative esigenze aziendali: questo fatto, unito alla formazione residenziale ha portato all'assunzione praticamente totale degli allievi in tutti gli anni, compresi gli ultimi di crisi: in questo momento stiamo aggiungendo 30 posti alla Residenza.

Attualmente, dato il grande numero e la eterogeneità delle imprese del Consorzio, queste sono state suddivise in 2 gruppi omogenei: "media & telco" e "utilities", ed ogni anno in ciascun gruppo una azienda presiede un semestre nel quale presenta progetti

innovativi per il futuro, e assieme a tutte le altre aziende del gruppo si aggiornano processi formativi condivisi, che riguardano vari livelli di formazione, partendo dai giovani: formazione professionale triennale per chi finisce la 3a media, corsi residenziali biennali per periti, attività concordate secondo le esigenze delle imprese per i laureati; inoltre parallelamente "Masters Executive" biennali con il MIP per quadri o futuri dirigenti della aziende, formazione continua, ed anche formazione di alto livello per i dirigenti aziendali di alcuni settori, ad es. il Personale. Ogni attività viene studiata o con una, o normalmente con più aziende.

Concludo questo tema ritornando all'argomento iniziale: lo studio di attività formative per i dipendenti a vari livelli offre anche spunti innovativi per la preparazione di giovani al mondo del lavoro.

Attualmente le iniziative formative ELIS coprono l'intero spettro della formazione: corsi professionali per ragazzi dai 14 ai 18 anni con specializzazioni nei settori elettrico, domotico, elettronico, meccanico, della meccanica fine, orologeria ed oreficeria; Istituto professionale Enogastronomico SAFI ELIS; preparazione post diploma in "Operations & Maintenance Manager", "Telecommunication Manager" e "Linguaggi e Tecnologie Multimediali"; percorsi di tesi e stage in azienda rivolti ai laureandi specialistici in discipline tecniche ed economiche; percorsi di specializzazione per laureati interessati all'ambito delle Risorse Umane; corsi di certificazione informatica CISCO e SUN/Oracle; Master executive manageriali.

E' peraltro assai difficile inquadrare i percorsi formativi del Consorzio tra quelli tradizionali in quanto vengono aggiornati e variano continuamente sulla base delle esigenze aziendali.

DALLA FORMAZIONE ALLA DIDATTICA ALLA FORMAZIONE "DEL FARE"

Le Aziende, dopo un'analisi dei fabbisogni interni, affidano al Consel la realizzazione di un percorso formativo allo scopo di inserire in azienda gli allievi.

L'attività formativa "learning by doing" permette, attraverso attività di laboratorio, simulazioni e l'utilizzo di strumenti informatici, di creare figure professionali capaci di integrarsi facilmente nei diversi contesti aziendali.

I percorsi di studio lasciano ampio spazio ad approfondimenti teorici che trovano poi immediata applicazione sul campo. Agli studenti vengono forniti strumenti e metodologie volte allo sviluppo della cultura dell'aggiornamento professionale continuo. All'attività formativa in aula segue un periodo di stage in azienda durante il quale l'allievo verifica le dinamiche reali dell'ambiente lavorativo e acquisisce professionalità e competenze specifiche. Grazie allo stretto rapporto con le aziende viene inoltre incentivata l'iniziativa imprenditoriale che ha portato alla nascita di circa 80 piccole imprese che con gli anni si sono sviluppate attorno al centro ELIS.

IN CONCLUSIONE

L'ELIS è un esempio di confluenza di risorse pubbliche, ma soprattutto private, per il bene della società, con un rendimento alto: ogni euro speso porta benefici per tutti. La Regione Lazio e la Provincia di Roma hanno sempre riconosciuto l'eccellenza formativa delle scuole ELIS. Tra i corsi ad esempio gli orologiai hanno riparato e curano, su richiesta del sindaco Veltroni e senza oneri per il Comune di Roma, la manutenzione dell'orologio ad acqua del Pincio, piccola esperienza che aggiunge responsabilità e professionalità ai ragazzi.

Il modello di collaborazione con le aziende, tramite il Consorzio ELIS, è efficace e permette di iniziare nuovi corsi ogni anno, a misura dei reali fabbisogni delle imprese consorziate.

Da oltre 4 anni si è consolidato anche il progetto NSI -Network Scuola Impresa- in tutta Italia allo scopo di formare nelle aziende "Maestri di mestiere" e preparare negli Istituti alcuni docenti che si occupino della collaborazione tra Scuola e Impresa, al fine di impostare i programmi di studio dell'ultimo biennio scolastico.

Il nostro obiettivo è quello di aiutare non solo i giovani, ma anche gli adulti che hanno bisogno di formazione specifica. Per loro il vantaggio di studiare all'ELIS è quello di confrontarsi con una realtà educativa ampia, potendo inoltre collaborare alla formazione dei giovani, come tutor, mentor o docenti. A tal proposito esiste in ELIS il programma formativo "ELIS Fellow" vede il coinvolgimento di professionisti di elevata competenza, con il compito di insegnare con l'esempio uno stile di lavoro che unisca il sapere e il saper fare. I "Fellow" sono professionisti d'impresa che dedicano 30 ore

gratuite ogni due anni di formazione e testimonianza ai nostri corsisti; i "Junior Fellow" sono, invece, ex allievi che le aziende del Consorzio mandano per insegnare nei nuovi corsi ELIS con un impegno di 30 ore l'anno.

Questo può essere un esempio di responsabilità sociale delle imprese e dei singoli dipendenti e dirigenti.

In un momento di crisi sia economica che produttiva siamo consapevoli di essere un piccolo modello che può assicurare ed aiutare i competenti organi della pubblica amministrazione, le imprese e i giovani per i quali attraverso lo studio e l'aggiornamento continuo dei programmi formativi, assieme all'ambiente operativo circostante, cerchiamo di facilitare l'occupazione e offrire un futuro migliore.

(*) Bruno Picker Vice Presidente Consorzio ELIS

Newsletter n. 62 del 1/03/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.62, anno 4 del 01.03.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.